

# **AMORE ANGELICO**

*(Par. XXIII, 103-111)*

■ Il trionfo di Maria in *Par.* XXIII è un concertato contenente tutti i temi di canto e di letizia che è possibile trarre dalla *Lectura*. Nella lode angelica resa dalla facella scesa dal cielo (vv. 103-111), l'amore (proprio dell'angelo), lo spirare (del ventre) e il desiderare (Cristo da parte degli uomini e degli angeli) sono temi delle fiale o coppe da [Ap 5, 8](#). Queste coppe auree e fiammeggianti, che i ventiquattro seniori (angeli o santi uomini) offrono prostrati dinanzi all'Agnello, ricolme di profumi che si diffondono come gli odori «ad varias rationes dilecti et ad varias rationes sancti amoris», designano le preghiere dei santi, spirano di devoti affetti e di desideri dei cuori, con menti già disposte alla lode di Dio. I *signacula*, che rinviano a questo luogo esegetico, compongono una vera sinfonia dell'amor sacro che il poeta con libertà diffonde variamente combinandone i motivi. Ora inseriti in un solo endecasillabo (*Par.* X, 110: «*spira* di tale *amor*, che tutto 'l mondo»; *Par.* XV, 2: «sempre *l'amor* che drittamente *spira*»; *Par.* XXIV, 82: «Così *spirò* di quello *amore* acceso»; *Par.* XXV, 82: «Indi *spirò*: “L'*amore* ond' ïo avvampo”»; *Par.* XXXII, 105: «*innamorato* sì che par di *foco*»; *Par.* XXII, 121: «A voi *divotamente* ora *sospira*»; *Par.* XXXI, 96: «a che *priego* e *amor santo* mandommi»), ora diffusi su più versi consecutivi (*Par.* X, 1-2: «Guardando nel suo Figlio con *l'Amore* / che l'uno e l'altro etternalmente *spira*»; *Par.* XIX, 24-25: «parer mi fate tutti vostri *odori*, / solvetemi, *spirando*, il gran digiuno»; *Par.* XXIII, 103-105: «Io sono *amore* angelico, che giro / l'alta letizia che *spira* del ventre / che fu albergo del nostro *disiro*»; *Par.* XXIV, 28-29: «O *santa* suora mia che sì *ne prieghe* / *divota*, per lo tuo ardente *affetto*), o distanziati (*Par.* XXIV, 32: «a la mia donna dirizzò *lo spiro*»); ora in rima (*disiri* / *spiri*, *Par.* II, 125/129; *s'infiamma* / *oriafiamma* / *la fiamma*, *Par.* XXXI, 125/127/129); ora ultime parole dei versi di una terzina (*spira* / *innamora* / *disira*, *Par.* VII, 142-144); ora presenti singolarmente (*Par.* XIV, 127: «*Ïo m'innamorava* tanto quinci»).

Né *Ap* 5, 8 serve solo il *Paradiso*, perché i suoi *signacula* si rinvengono, ad esempio, anche a *Inf.* X, 18, 20-21 (*disio*, *cuor*, *disposto*). Non è infrequente che la presenza di questi sacri marcatori coincida numericamente in versi o in terzine diverse: si veda al verso 82 di *Par.* XXIV e XXV - riferiti il primo a san Pietro e il secondo a san Giacomo -, oppure ai versi 142-144 di *Par.* VII e X - entrambi i canti sono di 148 versi -, o ancora ai versi 124-129 di *Par.* II e XXXI. Così la prima terzina in cui parla l'«amore angelico» che scende nell'ottavo cielo (*Par.* XXIII) coincide nel numero (vv. 103-105) con altra terzina in cui, nell'Empireo, Dante domanda a san Bernardo dell'arcangelo Gabriele (*Par.* XXXII). Un fenomeno indice del costante lavoro del poeta sull'esegesi latina, e probabilmente frutto anche di quella mistica dei numeri di cui scrisse

Singleton<sup>1</sup>, che si verifica anche per altre parti di esegesi, come nel tema del [silenzio](#), proprio del settimo stato.

Un lettore 'spirituale', con nella mente bene impressa la *Lectura super Apocalipsim*, non avrebbe avuto difficoltà a riconoscere questi sacri marcatori. Leggendo (o ascoltando) le parole dell'«amore angelico» di *Par.* XXIII sarebbe subito andato con la memoria ad Ap 5, 8, nel luogo più eminente descritto nell'*Apocalisse* - la sede divina prima dell'apertura del libro segnato da sette sigilli e nel momento in cui Cristo, centro dei tempi che quei sigilli chiudono, si accinge ad aprirli - e nel punto più corale, la lode che i quattro animali e i ventiquattro seniori rendono a Cristo, lode che è anche devota preghiera, affetto e desiderio del cuore, santo amore che spira e piace alla curia celeste e subceleste. Da «la somma beninanza» e da «lo primo e ineffabile Valore» la scala delle note scende alla Vergine Madre, all'angelo che ne tesse la lode, ai beati - Bernardo, Giacomo, Pietro, Salomone; alle luci che formano l'aquila nel cielo di Giove o la croce del cielo di Marte - fino a Dante.

Queste note sono congiunte ad altre, altrettanto riconoscibili. Così, leggendo di «quella pacifica oriafiamma» che «nel mezzo s'avvivava» (*Par.* XXXI, 127-128), la mente sarebbe stata condotta anche all'esegesi di [Ap 1, 12-13](#), relativa ai candelabri, aurei e fiammeggianti come le coppe dei seniori, estesi in su, nel mezzo ai quali sta Cristo. Questa pagina si mostra con più evidenza dietro a molti versi di *Par.* XXIX, nella processione che si svolge nell'Eden, con il grifone-Cristo che «tendeva in sù l'una e l'altra ale / tra la mezzana e le tre e tre liste» (vv. 109-110; da notare la maniera, semplificata ed essenziale, con cui Dante rende espressioni del testo latino riferite ai candelabri: «*extenditur ... instrumentum ignis* || Questi *ostendali* [v. 79] ... Di sopra fiammeggiava il bello *arnese* [v. 52]»). Anche a Maria spetta il posto del Figlio mediatore; lo stendersi in su dei candelabri appartiene ai beati che nell'ottavo cielo le mostrano l'affetto infiammato «... come fantolin che 'nver' la mamma / tende le braccia, poi che 'l latte prese» (*Par.* XXIII, 121-126).

■ «E girerommi, donna del ciel, mentre / che seguirai tuo figlio» (*Par.* XXIII, 106-107). Corrisponde al seguire l'Agnello dovunque vada da parte dei santi contemplativi che stanno con lui sul monte Sion ([Ap 14, 4](#)). Il girare deriva dal tema dell'essere «in circuitu sedis», che più volte appare nella descrizione della sede divina ai capitoli IV e V. Per esempio, i quattro animali e i ventiquattro seniori che hanno le cetre e le fiale (Ap 5, 8) e che cantano il canto nuovo (Ap 5, 9) stanno «in circuitu» (Ap 4, 4/6); gli animali sono «in circuitu ambulantes» (Ap 4, 6).

---

<sup>1</sup> CH. S. SINGLETON, *Il numero del poeta al centro*, in *La poesia della Divina Commedia*, trad. it., Bologna 1978, pp. 451-462.

L'accenno dell'angelo all'ingresso di Maria nell'Empireo – «e farai dia / più la spera suprema perché li entre» (*Par.* XXIII, 107-108) – introduce il tema dell'ingresso in Cristo proprio della sesta vittoria ([Ap 3, 12](#)). L'ingresso in Cristo, che avviene con la contemplazione, è indicato con lo scrivere nella mente il nome di Dio, il nome della nuova Gerusalemme che discende dal cielo e il nuovo nome di Cristo. In primo luogo, viene iscritta la visione e la contemplazione della divinità delle tre persone. In secondo luogo, la visione della città, ossia del collegio dei santi, che discende dal cielo. In terzo luogo, viene iscritta la visione di Cristo uomo, nostro redentore e mediatore. E come la città discende da Dio e poi a lui ritorna, così la contemplazione, formando un circolo glorioso, inizia da Dio e per la città di Dio ascende in Cristo suo re, da dove ritorna e rientra in Dio. Il motivo del «*circulus gloriosus*», che si ritrova nella «*circulata melodia*» dell'«amore angelico» (*Par.* XXIII, 109), si realizza nel discendere delle schiere del trionfo di Cristo, con Cristo nella sua umanità e con Maria, al cielo Stellato dall'Empireo per poi risalirvi, prima Cristo (*Par.* XXIII, 85-87), poi Maria (*ibid.*, 118-120), infine i beati (*Par.* XXVII, 67-72). Così nell'ottavo cielo si verificano due dei tre momenti contemplativi propri della sesta vittoria, la visione di Cristo uomo e la visione della Gerusalemme che discende. La visione della Trinità avverrà nell'Empireo. Poiché è proprio del sesto stato imprimere con il sigillo, come affermato nel [notabile III](#) del prologo, «la circulata melodia si sigillava» (cfr. [Par. VII](#), 67-69; XXIV, 142-144).

Si noterà come i *signacula* relativi alla sesta vittoria, già presenti nell'ottavo cielo (*giro, entre, circulata*: [Par. XXIII](#), 103, 108-109), si ripropongano più intensamente nell'Empireo (dove, appunto, Maria 'entra'), prima nella sua descrizione (*vedere, pace, circular, fatto ha ritorno, città, gira*: *Par.* XXX, 102-103, 114, 130), poi nella visione finale dell'Incarnazione (*circulazion, vista nova*: *Par.* XXXIII, 127, 136). Il poeta appropria a sé, ma in senso negativo, il motivo del seguire l'Agnello che fa parte della lode angelica: «[...] prout est hominibus huius vite possibile participant, "hii sequuntur Agnum quocumque ierit" [...] || però non ebber li occhi miei potenza / di seguitar la coronata fiamma / che si levò appresso sua semenza» (*Par.* XXIII, 118-120).

■ «E farai dia / più la spera suprema perché li entre» (*Par.* XXIII, 107-108). Si mostra qui, con due parole-chiave (*dia, suprema*), l'esegesi della gloria del volto di Cristo sommo pastore ([Ap 1, 16-17](#): «*virtus sue divinitatis [...] huiusmodi immutatio intimius et certius facit ipsum videntem experiri visionem esse arduam et divinam et a causis supremis*»), la cui virtù luce tutta nella chiarezza meridiana incomparabilmente più del sole (decima perfezione). Ma questa sublime virtù di Cristo trasfigurato, impressa nei sottoposti, rende tremante chi la guarda (undicesima perfezione). Questi motivi, propri anche di Beatrice a *Par.* XXVI, 10, 12 (*dia, la virtù*), si manifestano nell'argomentare di Tommaso d'Aquino circa la suprema perfezione della natura umana conseguita

in Adamo e in Cristo (*Par. XIII*, 73-78). La luce dell'idea divina, afferma l'Aquinate, parrebbe tutta se la natura fosse perfettamente disposta e il cielo fosse nella sua virtù suprema («*in tota virtute sua lucet [...] et divinam et a causis supremis* || e fosse il cielo *in sua virtù suprema*, / la luce del suggel parrebbe *tutta*»). Ma la natura rende sempre il sigillo della luce divina in maniera imperfetta, come l'artista a cui trema la mano; cioè, come scritto nell'esegesi, questa sublime virtù di Cristo trasfigurato, impressa nei sottoposti (che corrispondono alla cera o alla materia), rende tremante chi la guarda («[...] *ex predictis sublimitatibus impressa in subditos summa humiliatio et tremefactio* [...] || Se fosse a punto *la cera* dedotta [...] ch'a l'abito de l'arte ha man *che trema*»; si inserisce il tema dell'artista inesperto, da [Ap 14, 2](#), mentre numerosi altri punteggiano il parlare di [Tommaso](#)).

■ I temi presenti nell'esegesi di [Ap 19, 1](#) offrono materia per numerosi sviluppi. Ivi viene descritto il festoso gaudio della Chiesa che segue la dannazione di Babylon. Come, allorché venne ripudiata la regina Vasti dal regno e dal connubio del re Assuero e fu eletta l'umile e santa Ester quale sposa e regina, il re fece un grande banchetto con tutti i suoi principi e servi (*Est* 2, 18), e lo stesso avvenne in occasione del ripudio della Sinagoga quando fu eletta la Chiesa della pienezza delle genti, così nel sesto stato, ripudiata l'adultera Babilonia, conviene sia esaltata la Chiesa spirituale e celebrato un convivio spirituale per le sue nozze. Dapprima si narra pertanto la gioia per la giusta dannazione di Babilonia e per la liberazione dei santi dalla sua servitù: «Dopo ciò», cioè dopo la dannazione di Babilonia, «udii una gran voce come di molte trombe in cielo che dicevano: alleluia». Quanti saranno allora i santi altrettante saranno le trombe risonanti, per mezzo del veemente soffio dello Spirito Santo, dalle viscere più profonde fino al cielo e in tutto l'universo, lodi altissime e diffuse di gioia divina. E poiché un gran numero di Giudei e di Gentili, Greci e Latini, allora entrerà in Cristo con spirito grande e alto, molte saranno le trombe risonanti per le grandi voci degli intelletti spirituali e degli affetti, al modo con cui si celebra annualmente la solennità delle Palme, nella quale Cristo venne glorificato da molti popoli. Le turbe che precedono designano i Greci, quelle che seguono i Latini, quelle che vengono incontro alla discesa del monte degli Ulivi i Giudei, tra i quali sono i fanciulli. Tutti costoro cantavano «Osanna al Figlio di Davide», e gloria, lode e onore sia a te, Cristo redentore (*Mt* 21, 9). Poiché allora l'intelletto spirituale del terzo stato generale, insieme con tutti gli altri, verrà aperto in modo chiarissimo, esso procederà dalle trombe delle diverse storie, figure e misteri risonanti con mirabile concordia e provocanti i santi all'ineffabile lode di Dio designata con «alleluia», parola ebraica che significa lodare Dio. Secondo Girolamo, infatti, «Ya» è in ebraico uno dei dieci nomi di Dio e viene cantato comunemente nella Chiesa con grande melodia (neuma) per indicare quell'ineffabile e gioiosa lode di Dio che non può essere espressa con parole. E secondo Agostino, «amen» e «alleluia» sono

rimaste senza traduzione per riverenza. Secondo Riccardo di San Vittore, ad «alleluia», che è ignoto, aggiunge ciò che è noto dicendo: «lode e gloria e virtù al nostro Dio», cioè è o sia e venga resa o attribuita da noi. Dice «lode» rispetto a noi che lo dobbiamo lodare; «gloria» per la sua essenziale e immensa beatitudine allora resa chiara ai suoi santi in modo singolare; «virtù» a motivo della sua onnipotenza per cui ha atterrato Babilonia e ha mirabilmente esaltato gli eletti.

Ap 19, 1 è luogo di riferimento importante (sempre in collazione con altri passi), dalla gaudiosa festa di [Par. XII](#), 22-24 alla «gran cena del benedetto Agnello» di [Par. XXIV](#), 1ss., ai vari modi di cantare [Osanna](#); ma anche dagli «spiriti magni» del Limbo ([Inf. IV](#), 118-120) agli «spiriti ... di gran voce» del cielo di Marte ([Par. XVIII](#), 31-33). Ma ad esso riconduce anche la lode dell'«amore angelico». Alcuni motivi – la virtù, la potenza e l'esaltare – si trovano con diversa appropriazione in [Par. XXIII](#), 85-87, nell'esaltarsi della divina virtù di Cristo, cioè nel suo sollevarsi in alto verso l'Empireo, per dare agli occhi del poeta, che non erano possenti, la possibilità di guardare (il «largirmi loco», che proviene dall'inciso «tuncque congrue instituta est vita condescensiva, ut nequeuntibus in arduis perdurare daretur locus gratie in mediocri statu» del [notabile V](#) del prologo, è una forma di «condescensio» che Cristo opera innalzandosi). Da notare che *exaltavit electos*, nell'ottavo cielo attribuito alla virtù di Cristo («sù t'essaltasti»), nel Limbo appartiene a Dante: «mi fuor mostrati li spiriti magni, / che del vedere in me stesso m'essalto» ([Inf. IV](#), 119-120).

Il tema della tromba che risuona nel festoso gaudio si precisa, ad [Ap 19, 6](#), come «voce di molte acque». Secondo Gioacchino da Fiore, a iniziare la lode è un santo quasi fosse la grande tromba di Dio, alla cui voce la lode subito risuona su molte bocche come la voce di molte acque, la quale, fatta più ampia nel suo estremo quasi quella di grandi tuoni, perviene fino ai confini della terra. Alla triplice specie della voce corrisponde una triplice proprietà o perfezione della lode: è efficace nell'ammonire come la voce di una grande tromba, irriga con la multiforme devozione e compunzione come la voce di molte acque, aliena nello stupore estatico quasi assorbendo la mente e scuotendo nell'intimo come la voce di grandi tuoni. Fra le tante variazioni dei passi simmetrici relativi alla «[vox aquarum multarum](#)» (Ap 1, 15; 14, 2; 19, 6) vi è quella nell'Eden, allorché uno dei vegliardi, quasi messo del cielo, grida cantando per tre volte le parole del *Cantico dei Cantici* 4, 8 «*Veni, sponsa, de Libano*», seguito da tutti gli altri, «cento» angeli i quali, «*ad vocem tanti senis*», si levano sul carro come i beati al suono della tromba del giudizio finale risorgeranno ciascuno dalla propria tomba cantando alleluia con la voce rivestita degli organi corporei ([Purg. XXX](#), 10-18). Nella melodia dell'amore angelico ([Par. XXIII](#), 97-102) prevale, fra i motivi offerti dalla voce di Ap 19, 6, lo stupore estatico che assorbe la mente: «Qualunque melodia più dolce suona / qua giù e più a sé l'anima tira (la dolcezza e il tirare sono motivi connessi al suonare la cetra da Ap 14, 2, che

è pure «voce di molte acque»), / parrebbe nube che squarciata tona (il tema della “vox tonitruorum magnorum” serve da contrasto alla dolcezza della voce), / comparata al sonar di quella lira (la cetra di Ap 14, 2) / onde si coronava il bel zaffiro / del qual il ciel più chiaro s’inzaffira» (si introduce il tema dello zaffiro da Ap 21, 19, una delle dodici pietre preziose che adornano le fondamenta della città celeste che, simile al cielo sereno, quando è colpita dai raggi del sole risplende di ardente fulgore e per questo significa la certa e fervida speranza delle cose celesti: i motivi sono presenti anche ai versi 82-84, nelle «... più turbe di splendori, / folgorate di sù da raggi ardenti»; il verbo «mei» e il sostantivo «ombra», rispettivamente ai vv. 79 e 81, rinviano invece ad [Ap 22, 1-2](#)). Mentre l’amore angelico gira «l’alta letizia» finché entrerà nella sfera suprema (ad [Ap 18, 22-23](#) la letizia nuziale è accostata alla «“vox”, id est sonus, “mole” molentis», cioè al suono di una ruota che gira; le parole «melodia» e «nome» sono accostate ad Ap 19, 1), «tutti li altri lumi / facean sonare il nome di Maria», rispondendo alla lode espressa nella «circulata melodia», come gli angeli nell’Eden si levano «ad vocem tanti senis» («statim resonabit laus in ore multorum»: Ap 19, 6).

■ Beatrice racchiude in sé tre nomi i quali, in segno di reverenza, non possono essere tradotti. Il primo è il greco «[apocalisse](#)» (che significa ‘rivelazione’): appartiene alla donna di Dante nel suo disvelarsi nell’Eden, insieme a tutti gli elementi semantici e concettuali che accompagnano, nei primi tre versetti del libro sacro, il termine *apocalipsis*. Il nome della donna coincide anche con la [causa finale](#) del libro (la «*beatitudo*», Ap 1, 3). Gli altri due nomi sono ebraici: «[alleluia](#)» (che significa ‘lodare Dio’, come detto ad Ap 19, 1: «Quod est hebreum et est idem quod *laudare Deum*») e «amen» (che significa ‘veramente’, come ad Ap 19, 4: «“*Amen, alleluia*”, id est *vere est Deus ineffabiliter laudandus*»)<sup>2</sup>. Lucia così le si rivolge nell’Empireo per muoverla a salvare l’amico: «*Beatrice, loda di Dio vera*» (*Inf.* II, 103), dicendo tre parole non interpretate, cioè non traducibili in segno di reverenza: ‘apocalipsis, alleluia, amen’. Beatrice è colei che nell’Empireo canta *alleluia*, come dice Virgilio a Chirone (*Inf.* XII, 88).

Da notare la rima in *-uia* a *Par.* IX, 73 («Dio vede tutto, e tuo veder s’inluia»), nel rivolgersi di Dante a Folchetto di Marsiglia, spirito amante non ancora manifestatosi. ‘Inluiarsi’ è neologismo dantesco, e significa letteralmente ‘penetrare in Dio’. Ma l’alta retorica che sempre fascia i versi richiama *alleluia*, che secondo san Girolamo è uno dei nomi di Dio (*ia*), nel senso che il vedere dei beati si accompagna alla lode ineffabile. Di rilievo è anche l’esplicito riferimento al *letiziar*, per cui «là sù fulgor s’acquista» (*ibid.*, 70). La lunghezza (il vedere), la larghezza (il gaudio) e l’altezza (la lode) sono le misure, perfettamente uguali fra loro, della città celeste ([Ap 21, 16](#)).

<sup>2</sup> Sul valore di «amen» come «sì» cfr. I, 2, 4, tab. V, VI.



Adamo afferma che « *I s'appellava in terra il sommo bene / onde vien la letizia che mi fascia*»: questo prima che, con la sua morte, scendesse al Limbo («a l'infernale ambascia»). Poi - continua il progenitore - gli uomini diedero a Dio un altro nome, *El*, «e ciò convene, / ché l'uso d'i mortali è come fronda / in ramo, che sen va e altra vene» (*Par.* XXVI, 133-138). Questo variare dell'umano artificio, che la natura lascia agli uomini, è espresso da Adamo attraverso il tema della bellezza («secondo che v'abbella», *ibid.*, 130-132), proprio del quinto stato nel suo bell'inizio ripieno dei doni dello Spirito: il quinto stato è per eccellenza quello della vita associata.

La presenza della *letizia* nelle parole di Adamo sembra ricondurre il nome *I* non a un numero (l'unità di Dio), né genericamente a un nome di massima semplicità, bensì a *Ia* (*I* consonantica, pronunciata *Ia* e scritta solo *I*)<sup>3</sup>, cioè ad *alleluia*, nome che esprime l'ineffabilità di Dio e, dal punto di vista dell'uomo, la lode tributatagli. Tale è nell'esegesi di Ap 19, 1, dove è citato san Girolamo. Il primo nome di Dio fu dunque di ineffabile lode, espresso da Beatrice, «loda di Dio».

Non sarà, a questo punto, senza significato che a *Par.* XXIII, 111 «Maria» rimi con «melodia» (v. 109) e che «il nome del bel fior» racchiuda nelle due lettere finali un altro nome, di lode non traducibile: «Nam, secundum Ieronimum, *ia* est in hebreo [unum] de decem *nominibus* Dei, cantaturque communiter in ecclesia cum grandi *melodia* et neupmate ad designandum illum ineffabilem iubilum laudis Dei qui verbis exprimi non potest. || Così la circolata *melodia* / si sigillava, e tutti li altri lumi / facean sonare *il nome* di *Maria*».

■ Proseguendo nell'esegesi del *capitolo XIX*, lì dove è descritta la battaglia finale contro l'Anticristo, vengono proposte dodici perfezioni di Cristo, per mostrare in modo aperto con quanta giustizia, santità, virtù ed efficacia verrà col suo esercito a debellare l'Anticristo e i suoi e a recare per preda le genti di tutto il mondo che saranno allora sottomesse e asservite alla sua fede e al suo fedele servizio e culto (Ap 19, 11-16). La perfezione relativa ai «molti diademi» che ha sul capo - i quali stanno a indicare come da ora in poi Cristo sarà sovrano in modo evidente su tutti i regni del cielo e della terra, attribuendo ai suoi soldati le corone del premio regale e trionfando in questa battaglia su tutti i suoi nemici (Ap 19, 12) - è appropriata a Maria, «la viva stella / che là sù vince, come qua giù vinse», su cui scende e gira in cinto la facella dell'amore angelico, «formata in cerchio a guisa di corona» (*Par.* XXIII, 91-96). Maria è «la coronata fiamma» (*ibid.*, 119) che gli occhi del poeta non possono seguire nel suo levarsi verso l'Empireo dietro al Figlio (il tema del seguire l'Agnello da Ap 14, 4, che coincide con gli eserciti dei santi che seguono Cristo ad Ap 19,

<sup>3</sup> Si conferma in tal modo la tesi di G. CASAGRANDE, *I s'appellava in terra 'l sommo bene*, «Aevum», 50 (1976), pp. 249-273.



14, come l'effetto segue la causa, è attribuito sia alla Vergine come al poeta). La perfezione che consiste nell'essere il suo nome «Verbo di Dio» (Ap 19, 13) è nelle parole di Beatrice (*ibid.*, 73-75): «Quivi è la rosa in che 'l verbo divino / carne si fece», mentre l'aggiunta «quivi son li gigli / al cui odor si prese il buon cammino» corrisponde alla perfezione del candore delle virtù privo di macchia designato dai cavalli bianchi e dalle vesti di bisso (Ap 19, 14), proprio anche dei beati che, distendendosi verso l'alto, mostrano il loro affetto a Maria ([Par. XXIII](#), 124-126). Il tema della corona appartiene alla Vergine Madre in modo precipuo ad Ap 12, 1, in apertura della quarta visione: «Nel cielo apparve un grande segno: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle», che corrispondono alle dodici vittorie nelle quali trionfò in battaglia contro le somme tentazioni.

Cristo, in apertura del primo sigillo (Ap 6, 2) mostra la sua potenza, vittorioso e incoronato, su un cavallo bianco, con in mano l'arco saettante la luce della fede. Segnali di vittoria che si registrano nel Limbo: «quando ci vidi venire un possente, / con segno di vittoria coronato. ... quand'io vidi un foco / ch'emisperio di tenebre vincia» ([Inf. IV](#), 53-54, 68-69). Questo «foco» - sta a indicare che i saggi infedeli, i quali albergano nel «nobile castello», ebbero solo illuminazioni parziali, cioè il libro venne loro parzialmente aperto sotto il velame della profezia, per quanto spettava al momento in cui vissero - è anticipazione, e in esso trova compimento, del «maggior foco ... de la viva stella / che là sù vince come qua giù vinse», che Dante vede nel trionfo delle schiere di Cristo discese all'ottavo cielo ([Par. XXIII](#), 88-93).

A Cristo, ad Ap 19, 11/13, è appropriato il colore bianco, che designa la persona umana, la quale biancheggia per innocenza e gloria (è bianco il cavallo che appare ad Ap 6, 2 all'apertura del primo sigillo, dove designa Cristo vittorioso)<sup>4</sup>, e il colore rosso, indicato dagli occhi flammei, ma soprattutto dall'essere vestito con una veste sanguigna, che designa la persona umana uccisa, ed è immagine in cui Dante ritrova le visioni di Beatrice giovane con le «vestimenta sanguigne» descritte nella *Vita Nova* (1. 4, 15; 28. 1)<sup>5</sup>. Non solo Cristo e la Vergine, perché alcune delle dodici perfezioni descritte ad Ap 19, 11-16 sono, fra tante variazioni, appropriate anche a Cesare ([Par. VI](#), 61-66).

---

<sup>4</sup> Cfr. III, Appendice.

<sup>5</sup> Cfr. III, 2c, tab. XII-4.

## AVVERTENZE

Per la *Lectura super Apocalipsim* (= LSA) è stato utilizzato il ms. lat. 713 della Bibliothèque Nationale de France (area della Francia meridionale), la cui trascrizione integrale è pubblicata su questo sito. Come dimostrano gli innumerevoli segni vergati nei margini e nelle interlinee, il codice parigino era certamente nelle mani dei censori che, nel 1318-1319, esaminarono la «pestifera postilla» per incarico di papa Giovanni XXII. Su di esso, infatti, collazionarono i sessanta articoli estratti considerati eretici o erronei [cfr. P. VIAN, *Appunti sulla tradizione manoscritta della «Lectura super Apocalipsim» di Pietro di Giovanni Olivi*, in *Editori di Quaracchi 100 anni dopo. Bilancio e prospettive*, Atti del Colloquio Internazionale, Roma 29-30 maggio 1995 (Scuola Superiore di Studi Medievali e Francescani. Pontificio Ateneo Antonianum), a cura di A. Cacciotti e B. Faes de Mottoni, Roma, 1997, pp. 373-409: pp. 395-401; A. FORNI - P. VIAN, *Un codice curiale nella storia della condanna della Lectura super Apocalipsim di Pietro di Giovanni Olivi: il Parigino latino 713*, «Collectanea Franciscana» 81 (2011), pp. 479-558; 82 (2012), pp. 563-677]. Nessun altro testimone, dei sedici trasmessici (dei quali ben dodici di area italiana), ha una simile importanza per antichità, autorevolezza e valore storico.

Nelle tabelle dove si confrontano *Lectura* e *Commedia*, è segnalato il capitolo e il versetto dell'*Apocalisse* (Ap) tra [ ], oppure il *notabile* del prologo; i passi scritturali ai quali si riferisce l'esegesi sono in tondo compresi tra “ ”; all'interno delle tabelle sono in genere collazionati più luoghi della *Lectura*.

Gli interventi sul testo operati nella trascrizione sono fra [ ], per la loro giustificazione si rinvia al testo della *Lectura* pubblicato su questo sito, dove si troveranno anche i riferimenti alle fonti. Si tenga presente che le due maggiori fonti dell'Olivi sono RICCARDO DI SAN VITTORE (*In Apocalypsim libri septem*, PL 196, coll. 683-888) e GIOACCHINO DA FIORE (*Concordia*, libri I-IV: *Liber de Concordia Noui ac Veteris Testamenti*, ed. E. Randolph Daniel, Philadelphia 1983, Transactions of the American Philosophical Society, 73/8; libro V: *Concordia Novi ac Veteris Testamenti*, per Simonem de Luere, Venetiis 1519, ristampa anastatica Minerva, Frankfurt a. M. 1964; *Expositio in Apocalypsim [Expositio magni prophete]*, in *Edibus Francisci Bindoni ac Maphei Pasini*, Venetiis 1527, ristampa anastatica Minerva, Frankfurt a. M. 1964).

Eventuali inserzioni nel testo di elementi chiarificativi, ad esso estranei, sono tra ( ).

Il testo della *Commedia* è in Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. PETROCCHI, Firenze 1994.

I colori sono dei marcatori (sostituibili, se si vuole, con altri tipi) della presenza ciclica nei versi dei temi relativi ai singoli sette stati, cioè alle categorie storiche che organizzano il materiale esegetico offerto dall'Olivi. Seppure segue l'ordine dei ventidue capitoli dell'*Apocalisse*, l'Olivi stesso suggerisce un metodo differente di comprensione e di aggregazione del testo, fondato appunto sui sette stati, cioè sulle epoche nelle quali si articola la storia della Chiesa, prefigurate nell'Antico Testamento.

L'*Apocalisse* si divide in sette visioni: le sette chiese d'Asia, i sette sigilli, le sette trombe, la donna vestita di sole (le sette guerre sostenute dalla Chiesa), le sette coppe, il giudizio di Babylon nelle sette teste del drago, la Gerusalemme celeste. Le prime sei visioni possono essere a loro volta divise in sette momenti, ciascuno dei quali riferibile a uno dei sette stati. Assemblando, per le prime sei visioni, tutti i primi elementi (chiesa, sigillo, tromba, guerra, coppa, momento del giudizio di Babylon), tutti i secondi, i terzi e così di seguito, si ottengono sette gruppi di materia teologica, corrispondenti al complesso dei temi afferenti a ciascuno dei sette stati<sup>6</sup>. A questi sette gruppi se ne

---

<sup>6</sup> Il principio è chiaramente affermato nel *notabile* VIII del prologo: «[...] si omnia prima membra visionum ad invicem conferas et consimiliter omnia secunda et sic de aliis, aperte videbis omnia prima ad idem primum concorditer referri et consimiliter omnia secunda ad idem secundum et sic de aliis. Et hoc in tantum quod plena intelligentia eiusdem primi

aggiungono altri due: l'esegesi della settima visione (senza articolazioni interne) e l'esegesi di capitoli del testo scritturale, o di parti di essi, introduttivi delle successive specificazioni delle singole visioni per settenari, che l'Olivi definisce «radicalia» o «fontalia». Si ottengono in tal modo nove gruppi: le parti proemiali, i sette assembramenti di settenari e la settima visione. Il grande prologo della *Lectura*, articolato in tredici *notabilia*, può essere anch'esso riaggregato secondo i sette stati.

A ogni gruppo è arbitrariamente assegnato un diverso colore: **Radici** (verde), **I stato** (verde acqua), **II stato** (rosso), **III stato** (nero), **IV stato** (viola), **V stato** (marrone), **VI stato** (blu), **VII stato** (indaco), **VII visione** (fucsia).

Talora, per maggiore visibilità e resa, sono utilizzati colori diversi da quelli stabiliti (come l'**arancione** o il **giallo**). Il colore dello sfondo delle tabelle, variabile secondo le necessità imposte dal contrasto, non ha invece alcuna relazione con i singoli stati.

Nelle singole tabelle di confronto fra i due testi, è indicato fra [ ] il saggio, pubblicato su questo sito, dove i luoghi sono già stati esposti e discussi:

**I.** *Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare. Postilla alle ricerche di Gustavo Vinay sul De vulgari eloquentia*

**II.** *L'agone del dubbio, ovvero il martirio moderno (Francesca e la «Donna Gentile»)*

**III.** *Il sesto sigillo (capitoli 1-12)*

**IV.** *“Lectura super Apocalipsim” e “Commedia”. Le norme del risponderi (capitoli 1-2)*

**Topografia spirituale della Commedia:**

- *Il terzo stato. La ragione contro l'errore*
- *La settima visione (Ap XX-XXII)*

Per esempio, l'indicazione [I, 2. 10, tab. XXI] rinvia al primo saggio e al capitolo dove viene spiegata la singola tabella; oppure [*La settima visione*, II. 2] rinvia alla parte 'topografica' già pubblicata.

Con le medesime indicazioni si rinvia nelle note del presente saggio.

[Ap 5, 8; radix II° visionis] Phiale [igitur] iste sunt corda sanctorum per sapientiam lucida, per caritatem dilatata, et per contemplationem splendidam et flammeam aurea, et per devotarum orationum redundantiam odoramentis plena. Sicut enim odoramenta per ignem elicata sursum ascendunt totamque domum replent suo odore, sic devote orationes ad Dei presentiam ascendunt et pertingunt, eique suavissime placent et etiam toti curie celesti et subcelesti. Sicut [etiam] diffusio odoris spiratur invisibiliter ab odoramentis, sic devote affectiones orantium spirantur invisibiliter et latissime diffunduntur ad varias rationes dilecti et ad varias rationes sancti amoris, prout patet ex multiforimi varietate sanctorum affectuum qui exprimuntur et exercentur in psalmis. Patet autem, secundum modum Ricardi, quare citharas premisit ante phialas, quia activa communiter precedit contemplativam. Sequendo etiam alterum modum, premitit convenienter citharas, quia nisi corde virtutum sint in cithara mentis disposite prout congruit laudi Dei, non potest haberi phiala cordis plena devotis desideriis et suspiriis et meditationibus ignitis et odoriferis, sicut nec iubilatio laudis potest perfecte exerceri nisi preat plenitudo odoramentorum. Patet autem, secundum modum Ricardi, quare citharas premisit ante phialas, quia activa communiter precedit contemplativam. Sequendo etiam alterum modum, premitit convenienter citharas, quia nisi corde virtutum sint in cithara mentis disposite prout congruit laudi Dei, non potest haberi phiala cordis plena devotis desideriis et suspiriis et meditationibus ignitis et odoriferis, sicut nec iubilatio laudis potest perfecte exerceri nisi preat plenitudo odoramentorum.

<p><b>Par. XXXI, 124-129:</b></p> <p>E come quivi ove s'aspetta il temo che mal guidò Fetonte, più s'infiama, e quinci e quindi il lume si fa scemo, così quella pacifica oriafiama nel mezzo s'avvivava, e d'ogne parte per igual modo allentava la fiamma</p> <p><u>1, 12-13</u></p>	<p><b>Par. XXXII, 103-105:</b></p> <p>qual è quell' angel che con tanto gioco guarda ne li occhi la nostra regina, innamorato sì che par di foco?</p> <p><b>Par. X, 109-111:</b></p> <p>La quinta luce, ch'è tra noi più bella, spira di tale amor, che tutto 'l mondo là giù ne gola di saper novella</p>	<p><b>Par. VII, 142-144</b> [148vv.]:</p> <p>ma vostra vita senza mezzo spira la somma beninanza, e la innamora di sé sì che poi sempre la disira.</p> <p><b>Par. X, 1-3:</b></p> <p>Guardando nel suo Figlio con l'Amore che l'uno e l'altro etternalmente spira, lo primo e ineffabile Valore</p>
<p><b>Par. XXIV, 28-33, 82-83:</b></p> <p>“O santa suora mia che sì ne prieghe divota, per lo tuo ardente affetto da quella bella spera mi disleghe”. Poscia fermato, il foco benedetto a la mia donna dirizzò lo spiro, che favellò così com' i' ho detto.</p> <p>Così spirò di quello amore acceso; indi soggiunse:</p> <p><b>Par. XXV, 82-84:</b></p> <p>Indi spirò: “L'amore ond' io avvampo ancor ver' la virtù che mi seguette infin la palma e a l'uscir del campo</p>	<p><b>Par. XXIII, 103-111:</b></p> <p>“Io sono amore angelico, che giro l'alta letizia che spira del ventre che fu albergo del nostro disiro; e girerommi, donna del ciel, mentre che seguirai tuo figlio, e farai dia più la spera suprema perché li entre”. Così la circolata melodia si sigillava, e tutti li altri lumi facean sonare il nome di Maria.</p>	<p><b>Par. XXXI, 94-96:</b></p> <p>E 'l santo sene: “Acciò che tu assommi perfettamente”, disse, “il tuo cammino, a che priego e amor santo mandommi ...”</p> <p><b>Par. XXII, 121-123:</b></p> <p>A voi divotamente ora sospira l'anima mia, per acquistar virtute al passo forte che a sé la tira.</p> <p><b>Purg. XXIII, 88-90:</b></p> <p>Con suoi prieghi devoti e con sospiri tratto m'ha de la costa ove s'aspetta, e liberato m'ha de li altri giri.</p>
<p><b>Inf. X, 16-21:</b></p> <p>“Però a la dimanda che mi faci quinc' entro soddisfatto sarà tosto, e al disio ancor che tu mi taci”. E io: “Buon duca, non tegno riposto a te mio cuor se non per dicer poco, e tu m'hai non pur mo a ciò disposto”.</p>	<p><b>Par. X, 142-144</b> [148vv.]:</p> <p>che l'una parte e l'altra tira e urge, tin tin sonando con sì dolce nota, che 'l ben disposto spiro d'amor turge</p>	<p><b>Par. XIV, 127-129; XV, 1-3</b></p> <p>Io m'innamorava tanto quinci, che 'nfino a lì non fu alcuna cosa che mi legasse con sì dolci vinci.</p> <p>Benigna voluntade in che si liqua sempre l'amor che drittamente spira, come cupidità fa ne la iniqua</p>
<p><b>Par. XIX, 22-25:</b></p> <p>Ond' io appresso: “O perpetui fiori de l'eterna letizia, che pur uno parer mi fate tutti vostri odori, solvete mi, spirando, il gran digiuno ...”</p>	<p><b>Par. II, 124-129:</b></p> <p>Riguarda bene omai sì com' io vado per questo loco al vero che disiri, sì che poi sappi sol tener lo guado. Lo moto e la virtù d'i santi giri, come dal fabbro l'arte del martello, da' beati motor convien che spiri</p>	<p><b>Par. XXXIII, 115-120:</b></p> <p>Ne la profonda e chiara sussistenza de l'alto lume parvermi tre giri di tre colori e d'una contenenza; e l'un da l'altro come iri da iri parea riflesso, e 'l terzo pareo foco che quinci e quindi igualmente si spiri.</p>

[Ap 3, 12; I<sup>a</sup> visio, VI<sup>a</sup> victoria] *Sexta victoria est victoriosus ingressus in Christum*, qui fit per totalem configurationem et transformationem mentis in ipsum, quod utique proprie competit sexto statui. Hiis autem promittitur premium de quo sexte ecclesie dicitur: “Qui vicerit, faciam illum columpnam in templo Dei mei, et foras non egredietur amplius; et scribam super illum nomen Dei mei et nomen civitatis Dei mei, nove Iherusalem, que descendit de celo a Deo meo et nomen meum novum” (Ap 3, 12). [...]

Vocat autem eam *novam* propter novitatem glorie vel gratie, unde et precipue *significat hic civitatem beatorum*, et post hoc illam que erit in sexto et septimo statu, et post hoc illam que reiecta vetustate legalium fuit in quinque primis statibus Christi, et post hoc totam universaliter ab initio mundi. *Vocatur etiam Iherusalem, id est visio pacis*, quia vel ipsa fruitur vel ad ipsam suspiratur.

Tertium quod sibi [in]scribitur est *contemplatio Christi secundum quod homo* et secundum quod redemptor noster et mediator. Dicitur autem nomen suum esse novum, tum propter novitatem sue resurrectionis et glorie, tum quia unio sue deitatis cum humanitate in eadem persona et universaliter omnia que in ipso sunt miram continent et preferunt novitatem.

Et attende quomodo a Deo incipiens et in eius civitatem descendens, reascendit et finit in se ipsum, quia contemplatio incipit in Deo et per Dei civitatem ascendit in Christum eius regem, in quo et per quem consumatissime *redit* et *reintrat in Deum, et sic fit circulus gloriosus*.

**Par. XXX**, 100-103, 112-114, 130:

Lume è là sù che visibile face  
lo creatore a quella creatura  
che solo in lui *vedere* ha la sua *pace*.  
E' si distende in *circular* figura

sì, soprastando al lume *intorno intorno*,  
vidi specchiarsi in più di mille soglie  
quanto di noi là sù *fatto ha ritorno*.

Vedi nostra *città* quant' ella *gira*

**Par. XXIII**, 118-120:

*però non ebber li occhi miei potenza*  
di *seguitar* la coronata fiamma  
che si levò appresso sua semenza.

**Par. XXXIII**, 127-138:

Quella *circulazion* che sì concetta  
pareva in te come lume riflesso,  
da li occhi miei alquanto circunspecta,  
dentro da sé, del suo colore stesso,  
*mi parve pinta de la nostra effige*:  
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.  
Qual è 'l geomètra che tutto s'affige  
per misurar lo cerchio, e non ritrova,  
pensando, quel principio ond' elli indige,  
tal era io a quella *vista nova*:  
veder voleva come si convenne  
l'imago al cerchio e come vi s'indova

**Par. XXIII**, 103-111:

“Io sono amore angelico, che *giro*  
l'alta letizia che spira del ventre  
che fu albergo del nostro disiro;  
e girerommi, donna del ciel, mentre  
che *seguirai tuo figlio*, e farai dia  
più la spera suprema perché lì *entre*”.  
Così la *circulata* melodia  
*si sigillava*, e tutti li altri lumi  
facean sonare il nome di Maria.

[Ap 14, 4; IV<sup>a</sup> visio] Unde et *sextum preconium* prerogative ipsorum est indivisibilis et indistans ipsorum ad Christum familiaritas, propter quod subditur: “*Et sequuntur Agnum* quocumque ierit”. Quantum unusquisque Deum imitatur et participat, in tantum sequitur eum. Qui ergo pluribus et altioribus seu maioribus perfectionibus ipsum imitantur et possident altius et multo fortius ipsum sequuntur. Qui ergo secundum omnes sublimes et supererogativas perfectiones mandatorum et consiliorum Christi ipsum *prout est hominibus huius vite possibile participant*, “hii sequuntur Agnum quocumque ierit”, id est ad omnes actus perfectionum et meritorum ac premiorum eis correspondentium, ad quos Christus tamquam dux et exemplator itineris ipsos deducit.

Item “sequuntur” ipsum “quocumque ierit”, quia sic semper dirigunt et tenent suum aspectum in ipsum quod ipsum semper et ubique presentialiter vident vel speculantur quasi presentem.

[**Notabile III**] De tertio etiam patet. Nam magistralis tuba seu expositio intendit fidei et eius scientie seminande <sup>(I)</sup>, et deinde radicande seu roborande <sup>(II)</sup>, deinde explicande <sup>(III)</sup>, deinde amplexande <sup>(IV)</sup>, deinde contemperande, unicuique scilicet secundum suam proportionem <sup>(V)</sup>; *intendit etiam finaliter eam imprimere et sigillare* <sup>(VI)</sup> et tandem glorificare seu glorificatam exhibere <sup>(VII)</sup>. Et patet correspondentia primi ad primum statum et secundi ad secundum et sic de aliis.

**Par. VII**, 67-69:

Ciò che da lei senza mezzo distilla  
non ha poi fine, perché non si move  
la sua *imprenta* quand' ella *sigilla*.

[Ap 1, 16-17; I<sup>a</sup> visio] Decima (perfectio summo pastori condecens) est sue claritatis et virtutis incomprehensibilis gloria, unde subdit: “et facies eius sicut sol lucet in virtute sua”. *Sol in tota virtute sua lucet in meridie*, et precipue quando aer est serenus expulsa omni nube et grosso vapore, et quidem corporalis facies Christi *plus* incomparabiliter *lucet* et viget. *Per hoc tamen designatur ineffabilis claritas et virtus* sue *divinitatis* et etiam sue mentis. Splendor etiam iste sue faciei designat apertam et superfulgidam notitiam scripture sacre et faciei, ita quod in sexta etate et precipue in eius sexto statu debet preclarius radiare. In cuius signum Christus post sex dies transfiguratus est in monte in faciem solis (cfr. Mt 17, 1-8), et sub sexto angelo tuba canente videtur angelus habens faciem solis et tenens librum apertum (cfr. Ap 10, 1-2).

Undecima est *ex predictis sublimitatibus impressa in subditos summa humiliatio et tremefactio* et adoratio, unde subdit: “et cum vidissem eum”, scilicet tantum ac talem, “cecidit ad pedes eius tamquam mortuus” (Ap 1, 17). Et est intelligendum quod cecidit in faciem prostratus, quia talis competit actui adorandi; casus vero resupinus est signum desperationis et desperate destitutionis. Huius casus sumitur ratio partim ex intolerabili superexcessu obiecti, partim ex terrifico et immutativo influxu assistentis Dei vel angeli, partim ex materiali fragilitate subiecti seu organi ipsius videntis.

Est etiam huius ratio ex causa finali, tum quia huiusmodi immutatio intimius et certius facit ipsum videntem experiri visionem esse arduam *et divinam et a causis supremis*, tum quia per eam quasi sibi ipsi annihilatus humilior et timoratus visiones suscipit divinas, tum quia valet ad significandum quod sanctorum *excessiva virtus et perfectio tremefacit et humiliat et sibi subicit animos subditorum* et etiam ceterorum intuentium. Significat etiam quod in divine contemplationis superexcessum non ascenditur nisi per sui oblivionem et abnegationem et mortificationem et per omnium privationem.

**Par. XXVI, 10-12:**

perché la donna che per questa *dia*  
regiòn ti conduce, ha ne lo sguardo  
*la virtù* ch'ebbe la man d'Anania

**Par. XXIII, 103-111:**

“To sono amore angelico, che giro  
l'alta letizia che spira del ventre  
che fu albergo del nostro disiro;  
e girerommi, donna del ciel, mentre  
che seguirai tuo figlio, e farai *dia*  
*più* la spera *suprema* perché li entre”.  
Così la circolata melodia  
si sigillava, e tutti li altri lumi  
facean sonare il nome di Maria.

**Par. XIII, 73-81:**

Se fosse a punto *la cera* dedutta  
e fosse il cielo *in sua virtù suprema*,  
*la luce* del suggel parrebbe *tutta*;  
ma la natura la dà sempre scema,  
similmente operando a l'artista  
ch'a l'abito de l'arte ha man che *trema*.  
Però se 'l caldo amor la chiara vista  
de la prima virtù dispone e segna,  
tutta la perfezion quivi s'acquista.



<p>[Ap 19, 1; VI<sup>a</sup> visio] “Post hoc audiui”. Descripta Babilonis dampnatione, subditur hic <i>festivale gaudium</i> sancte ecclesie quod erit post dampnationem Babilonis. Sicut enim Vasti regina a regno et coniugio regis Assueri abiecta, electa est Hester humilis et sancta ad eiusdem regis conubium et regnum, fecitque ex hoc rex magnificum convivium cunctis principibus et servis suis (cfr. Est 2, 18), sic reiecta sinagoga electa est ecclesia plenitudinis gentium, sicque in sexto statu ecclesie reiecta Babilone adultera oportet spiritalem ecclesiam exaltari et celebre ac spiritale convivium pro eius nuptiis celebrari. In hac igitur parte primo narratur gaudium ex iusta dampnatione Babilonis et ex liberatione sanctorum a servitute ipsius proveniens. Secundo subditur gaudium de exaltatione et clarificatione regni Christi et ex nuptiis Christi et spiritualis ecclesie procedens, ibi: “Et audiui quasi vocem tube magne” (Ap 19, 6). Pro primo dicit: “Post hoc”, id est post dampnationem Babilonis, “audiui vocem magnam quasi tubarum multarum in celo dicentium: Alleluia” (Ap 19, 1). Quot sancti erunt tunc tot erunt et tube, que per Spiritus Sancti vehementem flatum ex intimis visceribus usque ad celum et in totum orbem divinas iubilaciones et laudes altissime et effusive resonabunt.</p>		
<p>Et quia magna multitudo Iudeorum et gentium, et Grecorum et Latinorum, tunc intrabit ad Christum in spiritu magno et <i>alto</i>, ideo tunc multe erunt tube magnis vocibus spiritualium intellectuum et affectuum <i>resonantes</i>, sicut et in huius typum sexta hebdomada quadragesim[e] sextoque die ante passionem Domini celebratur annuatim sollempnitas palmarum, in qua a multis populis glorificatus est Christus. Turbe enim que precedunt designant Grecos et que sequuntur Latinos; que autem occurrunt ad descensum montis Olivarum Iudeos, inter quos sunt et pueri Hebreorum. Igitur hii omnes cantabant “Osanna filio David” et ‘gloria, laus et honor tibi sit, rex Christe redemptor’ (cfr. Mt 21, 9-15). Quia etiam spiritualis intellectus tertii generalis status tunc clarissime aperietur, et cum ipso omnes ceteri, idcirco procedet tunc de tubis diversarum ystoriarum seu figurarum et innumerabilium misteriorum concorditer et admirabiliter resonantium et sanctorum corda suscitantium ad ineffabilem Dei laudem, que hic designatur per “alleluia”. Quod est hebreum et est idem quod laudare Deum. <i>Nam, secundum Ieronimum, ia est in hebreo [unum] de decem nominibus Dei, cantaturque communiter in ecclesia cum grandi melodia et neupmate ad designandum illum ineffabilem iubilum laudis Dei qui verbis exprimi non potest.</i> Unde, secundum Augustinum, ‘alleluia’ et ‘amen’ propter sui reverentiam remanserunt intranslata. Unde, secundum Ricardum, quia “alleluia” ignotum est, addit quod notum est dicens: “laus et gloria et virtus Deo nostro”, scilicet est vel sit et reddatur seu ascribatur a nobis. “Laus” dicitur in respectu ad nos a quibus est laudandus; “gloria” vero designat essentialem et immensam beatitudinem eius suis sanctis tunc singulariter inclarescentem; “<i>virtus</i>” vero est eius omnipotentia per quam deiecit Babilonem et mirabiliter exaltavit electos.</p>		<p>[Ap 19, 6; VI<sup>a</sup> visio] Sequitur <i>de festivo gaudio regni Christi et nuptiarum eius et ecclesie</i>: “Et audiui quasi vocem tube magne et sicut vocem aquarum multarum et sicut vocem tonitruorum magnorum, dicentium: Alleluia”. Secundum Ioachim, inchoante hanc laudem aliquo magno sancto, quasi magna tuba Dei, <i>statim resonabit laus in ore multorum</i>, que erit quasi vox aquarum multarum; ad extremum autem maior effecta, quasi tonitruorum magnorum, perveniet usque ad fines terre.</p> <p>Item per hanc trinam speciem vocis designatur triplex proprietas et perfectio huius laudis. Erit enim efficax ad movendum, sicut est vox magne tube; et ad irrigandum multiformibus devotionibus et compunctionibus, quasi vox aquarum multarum; et ad extatice stupefaciendum et alienandum et quasi <i>ad cordis cerebrum absorbendum</i> et funditus concutiendum, <i>quasi vox tonitruorum magnorum</i>.</p>
<p><b>Par. XXIII, 79-87:</b></p> <p style="text-align: right;"><i>22, 1-2</i></p> <p>Come a raggio di sol, che puro <i>mei</i> per fratta nube, già prato di fiori vider, coverti <i>d'ombra</i>, li occhi miei; vid' io così più turbe di splendori, <i>folgorate</i> di sù da <i>raggi ardenti</i>, senza veder principio di folgóri. O benigna <i>vertù</i> che sì li 'mprenti, sù <i>t'essaltasti per largirmi loco</i> <i>Not. V</i> a li occhi lì che non t'eran <i>possenti</i>.</p> <p>[Ap 21, 19] “<i>Saphirus</i>” autem, qui est similis <i>sereno celo</i> et, ut dicitur, <i>radiis solis percussus emicat ardentem fulgorem</i>, significat certam et ferventem spem celestium.</p>	<p><b>Par. XXIII, 97-111:</b></p> <p>Qualunque <i>melodia</i> più dolce suona qua giù <i>e più a sé l'anima tira</i>, parrebbe nube che squarciata <i>tona</i>, comparata al <i>sonar</i> di quella <i>lira</i> onde si coronava il bel <i>zaffiro</i> del qual <i>il ciel più chiaro</i> s'inzaffira. “Io sono amore angelico, che <i>giro l'alta letizia</i> che spira del ventre che fu albergo del nostro disiro; e girerommi, donna del ciel, mentre che seguirai tuo figlio, e farai dia più la spera suprema perché li entre”. Così la circolata <i>melodia</i> si sigillava, <i>e tutti li altri lumi facean sonare il nome</i> di <i>Maria</i>.</p>	<p>[Ap 18, 22-23; VI<sup>a</sup> visio] Deinde ostendit quomodo omni iocundo cantico seu gaudio, et omni utili et etiam curioso opere et artificio, et iocunda luce et nuptiis erit ex tunc omnino et in eternum privata, unde subdit (Ap 18, 22-23): “Et vox citharedorum” et cetera; “et vox”, id est sonus, “mole”, <i>molentis</i> scilicet triticum vel alia utilia, et cetera; “et vox sponsi et sponse”, id est <i>letitia nuptiarum</i>, “non audietur adhuc”, id est amplius seu de cetero, “in te”.</p>
<p>[Ap 14, 2; IV<sup>a</sup> visio, VI<sup>um</sup> prelium] Quarto erat suavissima et iocundissima et artificiose et proportionaliter modulata, unde subdit: “et vocem, quam audiui, sicut citharedorum citharizantium cum <i>citharis</i> suis”. [...] Oportet enim affectus virtuales ad suos fines et ad sua obiecta fixe et attente protendi et sub debitis circumstantiis unam virtutem et eius actus aliis virtutibus et earum actibus proportionaliter concordare et concorditer coherere, ita quod rigor iustitie non excludat <i>nec perturbet dulcorem misericordie</i> nec e contrario, nec mititatis lenitas impediatur debitum zelum sancte correctionis et ire nec e contrario, et sic de aliis. Cithara etiam est ipse Deus, cuius quilibet perfectio, per affectuales considerationes contemplantis tacta et pulsata, <i>reddat cum aliis resonantiam mire iocunditatis</i>. Cithara etiam est totum universum operum Dei, cuius quilibet pars sollempnis est corda una a contemplatore et laudatore divinatorum operum pulsata.</p>		



[Ap 12, 1-2; IV<sup>a</sup> visio, radicalia] Tertium radicale est tam corporalis matris Christi quam primitive ecclesie spiritalis matris eius admirabilis adornatio.

Quartum vero, huic annexum, est ad Christum tam verum quam mysticum in eius spiritali utero conceptum et in gloriam pariendum fortis cruciatio. Unde de eius adornatione subditur (Ap 12, 1): “Et signum magnum apparuit in celo”, id est in celesti statu Christi, scilicet “mulier amicta sole, et luna sub pedibus eius, et in capite eius **coronam** stellarum duodecim”. De parturitionis autem cruciatu subditur (Ap 12, 2): “Et in utero habens et clamat parturiens et cruciatur ut pariat”.

Mulier ista, per singularem anthonomiasiam et per specialem intelligentiam, est **virgo Maria Dei genitrix**. Per generalem vero intelligentiam, hec mulier est generalis ecclesia et specialiter primitiva. Virgo enim Maria et in utero corporis et in utero mentis Christum caput concepit et habuit, et in utero cordis totum corpus Christi mysticum habuit sicut mater suam prolem.

Generalis etiam ecclesia, et precipue illa que instar Virginis est per perfectionem evangelicam “sole”, id est solari sapientia et caritate et contemplatione maiestatis Christi, vestita, et “lunam”, id est temporalia instar lune mutabilia et de se umbrosa, et figuralem corticem legis et sinagoge, ac mundanam scientiam et prudentiam instar lune mutabilem et nocturnam et frigidam seu infrigidativam, tenens “sub pedibus”, id est partim eam spernens et conculcans et partim suo famulatu eam subiciens, et vitam ac precellentiam duodecim apostolorum habens quasi “**coronam** duodecim stellarum in” suo “capite”, id est in suo initio et supremo, hec etiam, instar Virginis in spiritali mentis utero habens Christum et totum eius corpus mysticum, “clamat” tam gemitu suspiriorum quam sono predicationis, tamquam cum multo gemitu et cum multo predicationis clamore parturiens Christum crucifigendum et, per crucem et mortem in Dei Patris manifesta gloria resurgendo, pariendum et consimiliter totum corpus Christi mysticum, cum gravi parturitionis angustia in Dei gratia et gloria regenerandum et eo ipsum Christum spiritaliter formandum et nasciturum in cordibus eorum.

Quanto enim cruciatu peperit Christum in cruce, et continue pariat Christum mysticum, experitur qui viscerose participat sui totalis cruciatus aliquantulam partem. Partus autem Christi in cruce et in prima generatione et formatione ecclesie spiritaliter spectat ad ecclesiam primitivam et super omnia **ad Virginem matrem, que duodecim triumphalibus preliis et victoriis fuit quasi stellis duodecim coronata**, prout in quadam questione an ipsa summa prelia temptationum habuit et summe triumphaverit plenius explicavi sub typo duodecim mulierum ystorice vel typice in scripturis sacris positurum.

**Inf. IV**, 52-54, 67-69:

rispuose: “Io era nuovo in questo stato,  
quando ci vidi venire un **poscente**,  
**con** segno di **vittoria coronato**.”

Non era lunga ancor la nostra via  
di qua dal sonno, quand’ io vidi **un foco**  
ch’emisperio di tenebre **vincia**.

[Ap 5, 1►Ap 6, 2] Nam in prima triumphalis **lux fidei**, procedens a Christo quasi acuta sagitta ex archu, penetravit et illustravit cecos in tenebris sedentes. [...] Nam contra **impotentiam** est Christi resurgentis gloriosus [et] triumphalis vigor et splendor in prima apertione monstratus per sedentem in equo albo **cum corona** et archu exeuntem **victoriosum**, ut vinceret totam potentiam demonis et orbis (cfr. Ap 6, 2).

[Ap 19, 12-14; VI<sup>a</sup> visio] “Et in capite eius diademata multa” (Ap 19, 12), tamquam scilicet amodo evidenter regnaturus super omnia regna celi et terre, **et tamquam coronas** regalis premii suis militibus redditurus, **et tamquam de universis inimicis suis in hoc certamine triumphaturus**.

“Habens nomen scriptum quod nemo novit nisi ipse”, scilicet totaliter seu comprehensive, vel per se seu absque ipso; ipse enim potest aliis revelare, prout dicit Matthei XI<sup>o</sup> (Mt 11, 27). Hoc autem nomen scripsit Pater ab eterno cum ipsum genuit, et tandem scripsit illud in eius humanitate cum ipsum humanavit.

“Et vestitus erat veste aspersa sanguine” (Ap 19, 13), id est humanitate pro nobis occisa et sanguine rubrificata, quod quidem semper in ea per meritum et premium et per signa indelebilia remanet.

“Et vocabatur nomen eius **Verbum Dei**”, id est verbalis ratio et sapientia Dei Patris.

“Et exercitus qui sunt in celo” (Ap 19, 14), id est sancti celestem vitam agentes et contra exercitum demonum et reproborum preliantes, “**sequebantur eum**”, scilicet imitatione et participatione secundum quam effectus sequitur suam causam. Sequebantur etiam ipsum sicut ducem preeuntem ad bellum. “In equis albis”, id est, secundum Ricardum, in corporibus et operibus mundis. “**Vestiti bissino albo mundo**”, id est **candore** omnium virtutum a maculis criminum mundo.

**Par. XXIII**, 73-75, 88-96, 118-120:

Quivi è la rosa in che **’l verbo divino**  
carne si fece; quivi son **li gigli**  
al cui odor si prese il buon cammino

Il nome del bel fior ch’io sempre invoco  
e mane e sera, tutto mi ristinse  
l’animo ad avvisar **lo maggior foco**;  
e come ambo le luci mi dipinse  
il quale e il quanto de la viva stella  
che là sù vince come qua giù **vinse**,  
per entro il cielo scese una facella,  
formata in cerchio **a guisa di corona**,  
e cinsela e girossi intorno ad ella.

però non ebber li occhi miei potenza  
di **seguitar** la **coronata** fiamma  
che si levò appresso sua semenza.

**Par. XXIII**, 124-126:

ciascun di quei **candori** in sù si stese  
con la sua cima, sì che l’alto affetto  
ch’elli avieno a Maria mi fu palese.

[Ap 1, 1] “Apocalipsis Ihesu Christi” (Ap 1, 1). Liber iste dividitur in exordium seu prohemium et narrationem et conclusionem. Narratio autem incipit ibi (Ap 1, 9): “Ego Iohannes frater vester”. Conclusio vero circa finem libri, ibi (Ap 22, 6): “Et dixit michi: Hec verba fidelissima sunt et vera”. In prohemio autem et conclusione commendat et magnificat prophetiam huius libri, ut sit susceptibilior et fide dignior et ut attentius et amabilius ac timoratus suscipiatur.

In titulo autem explicatur quadruplex *causa huius libri, scilicet formalis*, quia est per revelationem traditus propter quod vocatur “**apocalipsis**”, et est nomen grecum et est idem quod revelatio latine (ab apo, quod est **re**, et calipso, quod est **velo** seu operio).

Potest autem hic sumi revelatio tam pro actu revelantis quam pro actu suscipientis seu videntis quam pro obiecto, id est pro re visa et revelata in quantum subest tali actui, id est in quantum est revelata.

Nota etiam quod potius dicit *revelatio* quam **visio**, quia magis significat donum et *gratiam* revelantis et *archanam occultationem* eius, nisi *dono Dei* eius *velamen auferatur* seu aperiatur.

Nota etiam quod hoc nomen grecum, scilicet “apocalipsis”, *remansit hic non interpretatum latine in signum singularis arduitis et reverentie huius revelationis*, sicut ‘amen’ et ‘alleluia’ non sunt apud nos ex hebreo in latinum interpretata in signum sacre reverentie eorum.

Tangit etiam *causam efficientem* quadruplicem. Principalis enim est Deus, secundaria Christus in quantum homo, media vero angelus, proxima vero Iohannes. Et ideo dicit quod est “apocalipsis Ihesu Christi” (Ap 1, 1), id est a Ihesu Christo facta, “quam dedit illi Deus”, scilicet Pater et tota Trinitas; “dedit”, inquam, non solum ut eam sciret, sed etiam “palam facere”, id est **ad manifestandum**, “servis suis que oportet fieri cito”.

[Ap 1, 3] Ostensa igitur causa formali et effectiva et materiali, subdit *de causa finali*, que est **beatitudo** per doctrine huius libri intelligentiam et observantiam obtinenda. Unde subdit (Ap 1, 3): “**Beatus qui legit**” et cetera. Quantum ad ea que proprio visu vel per propriam investigationem addiscimus, dicit: “qui legit”; quantum vero ad ea que per auditum et alterius eruditionem addiscimus, dicit: “**qui audit**”. Primum etiam magis spectat ad litteratos vel ad doctores, qui aliis legunt et exponunt; secundum vero ad laicos vel auditores.

Quia vero ad salutem non sufficit solum addiscere vel scire, nisi serventur in affectu et opere, ideo subdit: “et servat ea”. Quedam enim ibi scribuntur ut a nobis agenda, quedam vero ut credenda et speranda *vel metuenda*, et sic omnia sunt a nobis servanda vel agendo illa vel credendo ea *cum caritate* et spe *vel timore*. Quod autem talis beatus sit, nunc in spe et merito et tandem cito in premio, ostendit subdens: “Tempus enim”, scilicet future retributionis, “prope est”, quasi dicat: observans cito remunerabitur, et non observans cito dampnabitur, et ideo quoad utrumque beatus est qui hec observat.

[III, 2c, tab. XII-3 quater<sup>1</sup>]

**Par. III**, 46-48:

I’ fui nel mondo vergine sorella;  
e se la mente tua ben sé riguarda,  
*non mi ti celerà* l’esser più bella

**Purg. XXXI**, 133-145:

“Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi”,  
era la sua canzone, “al tuo fedele  
che, per vederti, ha mossi passi tanti!  
Per *grazia* fa noi grazia che *disvele*  
a lui la bocca tua, sì che discerna  
la seconda bellezza che *tu cele*”.  
O isplendor di viva luce eterna,  
chi palido si fece sotto l’ombra  
sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,  
che non paresse aver la mente ingombra,  
tentando a render te qual tu paresti  
là dove armonizzando il ciel t’adombra,  
quando ne l’aere aperto ti solvesti?”

**Par. XXIX**, 130-135:

Questa natura sì oltre s’ingrada  
in numero, che mai non fu loquela  
né concetto mortal che tanto vada;  
e se tu guardi quel che *sì revela*  
per Daniel, vedrai che ’n sue migliaia  
determinato numero *sì cела*.

**Par. XXX**, 34-36:

Cotal qual io la lascio a maggior bando  
che quel de la mia tuba, che deduce  
l’*ardüa* sua matera terminando

**Par. XVII**, 127-128; **XXV**, 94-96:

Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,  
tutta tua **vision fa manifesta**

e ’l tuo fratello assai vie più digesta,  
là dove tratta de le bianche stole,  
questa *revelazion ci manifesta*.

**Par. VII**, 7-16:

ed essa e l’altre mossero a sua danza,  
e quasi velocissime faville  
*mi si velar* di sùbita distanza.  
Io dubitava e dicea ‘Dille, dille!’  
fra me, ‘dille’ dicea, ‘a la mia donna  
che mi diseta con le dolci stille’. *19, 10*  
Ma quella *reverenza* che s’indonna  
di tutto me, pur per *Be* e per *ice*,  
mi richinava come l’uom ch’assonna.  
Poco sofferse me cotal **Beatrice** .....

**Par. XII**, 80-81:

oh madre sua veramente *Giovanna*,  
se, *interpretata*, val come si dice!

**Inf. XIV**, 16-18:

O vendetta di Dio, quanto *tu dei*  
*esser temuta* da ciascun *che legge*  
ciò che **fu manifesto** a li occhi miei!

**Par. X**, 124-126:

Per vedere ogne ben dentro vi gode  
l’anima santa che ’l mondo fallace  
**fa manifesto** a *chi* di lei **ben ode**.

**Purg. III**, 124-126, 142-144:

Se ’l pastor di Cosenza, che a la caccia  
di me fu messo per Clemente allora,  
avesse in Dio **ben letta questa faccia**

Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,  
*revelando* a la mia buona Costanza  
come m’hai visto, e anco esto divieto

[Ap 1, 3] Ostensa igitur causa formali et effectiva et materiali, subdit *de causa finali*, que est **beatitudo** per doctrine huius libri intelligentiam et observantiam obtinenda. Unde subdit (Ap 1, 3): “**Beatus qui legit**” et cetera. Quantum ad ea que proprio visu vel per propriam investigationem addiscimus, dicit: “qui legit”; quantum vero ad ea que per auditum et alterius eruditionem addiscimus, dicit: “**qui audit**”. Primum etiam magis spectat ad litteratos vel ad doctores, qui aliis legunt et exponunt; secundum vero ad laicos vel auditores.

Quia vero *ad salutem non sufficit solum addiscere vel scire, nisi serventur in affectu et opere*, ideo subdit: “et servat ea”. Quedam enim ibi *scribuntur* ut a nobis agenda, quedam vero ut credenda et speranda vel metuenda, et *sic omnia sunt a nobis servanda* vel agendo illa vel credendo ea cum caritate et spe vel timore. Quod autem talis beatus sit, nunc in spe et merito et tandem cito in premio, ostendit subdens: “Tempus enim”, scilicet future retributionis, “prope est”, quasi dicat: observans cito remunerabitur, et non observans cito dampnabitur, et ideo quoad utrumque beatus est qui hec observat.

**Inf. VII**, 94-96:

ma ella **s'è beata** e ciò non *ode*:  
con l'altre prime creature lieta  
volve sua spera e beata si gode.

**Par. V**, 40-42:

Apri **la mente** a quel ch'io ti paleso  
e fermalvi entro; ché **non fa scienza,**  
**sanza lo ritenere, avere inteso.**

**Par. XXXIII**, 34-36:

Ancor ti priego, regina, che puoi  
ciò che tu vuoli, che **conservi sani**,  
dopo tanto veder, **li affetti** suoi.

[Ap 3, 3-4] “**In mente** ergo habe” (Ap 3, 3), id est **attente recogita**, “qualiter acceperis”, scilicet a Deo priorem gratiam, “et audieris”, ab homine scilicet per predicationem evangelicam, “**et serva**”, scilicet *illa que per predicationem audisti et per influxum gratie a Deo primitus accepisti*. Vel recogita qualiter per proprium consensum accepisti fidem et gratiam et statum eius, prout a me et a ceteris tibi predicantibus audivisti. “Et serva” ea “et penitentiam age”, scilicet de tuis malis, quasi dicat: **si** digne recogitaveris gratiam tibi prius impensam et qualiter prius accepisti eandem, servabis eam et penitentiam ages.

Innuit etiam per hoc quod **sic fuit otiosus et torpens**, quod in mente non habuit qualiter acceperit et audierit statum et gratiam sue perfectionis, et quod ideo sic corrui. Que quidem nimis correspondententer patent in hoc cursu novissimo quinti temporis ecclesiastici. [...]

Deinde a predicto defectu excipit quosdam illius ecclesie, subdens: “Sed habes pauca nomina in Sardis” (Ap 3, 4). Nomina sumit pro personis quarum nomina sunt. Per nomina etiam intelligit personas merito sue sanctitatis **notas** Christo. Item proprium donum gratie, quod unusquisque accepit, dat cuique viro quasi proprium **nomen** ut cognoscatur ex nomine. Caritas autem Dei, in quantum communis omnibus bonis, dat commune nomen sanctis ut vocentur cives Iherusalem.

**Purg. III**, 124-126:

Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia  
di me fu messo per Clemente allora,  
avesse in Dio **ben letta** questa faccia

**Par. XIII**, 1-3:

Imagini, chi **bene** intender cupe  
quel ch'i' or vidi - e **ritegna** l'image,  
mentre ch'io dico, come ferma rupe -

**Inf. X**, 121-132:

Indi s'ascese; e io inver' l'antico  
poeta volsi i passi, **ripensando**  
a quel parlar che mi pareva nemico.  
Elli si mosse; e poi, così andando,  
mi disse: “Perché se' tu **si smarrito**?”.  
E io li sodisfeci al suo dimando.  
“**La mente** tua **conservi quel ch'udito**  
**hai** contra te”, mi comandò quel saggio;  
“e ora **attendi** qui”, e drizzò 'l dito:  
“quando sarai dinanzi al dolce raggio  
di **quella** il cui bell' occhio tutto vede,  
da lei saprai di tua vita il viaggio”.

**Inf. IX**, 4:

**Attento** si fermò com' uom **ch'ascolta**

**Inf. XV**, 88-90, 99:

Ciò che narrate di mio corso *scrivo*,  
e **serbolo** a chiosar con altro testo  
a **donna** che saprà, s'a lei arrivo.

poi disse: “**Bene ascolta** chi la **nota**”.

**Inf. XVI**, 58-60:

Di vostra terra sono, e sempre mai  
*l'ovra* di voi e li onorati **nomi**  
*con affezion* **ritrassi** e **ascoltai**.

**Purg. VI**, 93:

**se bene** intendi ciò che Dio **ti nota**

**Purg. XXV**, 34-36:

Poi cominciò: “**Se le parole mie**,  
figlio, **la mente** tua **guarda e riceve**,  
lume ti fiero al come che tu die.”

**Inf. X**, 97-99:

El par che voi veggiate, **se ben odo**,  
dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,  
e nel presente tenete altro modo.

[**Notabile V**] Item finis secunde visionis est quod aperto septimo sigillo “factum est **silentium** in celo quasi media hora” (Ap 8, 1), *et tunc immediate subditur initium tertie visionis*, scilicet: “Vidi septem angelos, et date sunt illis septem tube” (Ap 8, 2), **ac si post silentium** medie hore premissum prosiliret **cantus** septem **tubarum**, et certe de archano contemplationis silentio prosiliit perfecta et alta predicatio divinatorum.

**Purg. XXX**, 82-84:

Ella **si tacque**; e li angeli **cantaro di subito** ‘In te, Domine, speravi’; ma oltre ‘pedes meos’ non passaro.

**Par. X**, 76- 82:

Poi, **si cantando**, quelli ardenti soli  
si fuor girati intorno a noi tre volte,  
come stelle vicine a’ fermi poli,  
donne mi parver, non da ballo sciolte,  
ma che s’arrestin **tacite**, ascoltando  
fin che le nove note hanno ricolte.  
E dentro a l’un senti’ cominciar: ...

**Par. XXIX**, 1-9:

Quando ambedue li figli di Latona,  
coperti del Montone e de la Libra,  
fanno de l’orizzonte insieme zona,  
quant’ è dal punto che ’l cenit inlibra  
infin che l’uno e l’altro da quel cinto,  
cambiando l’emisperio, si dilibra,  
tanto, col volto di riso dipinto,  
**si tacque** Bèatrice, riguardando  
fiso nel punto che m’avèa vinto.

**Par. V**, 88-93:

Lo suo **tacere** e ’l trasmutar sembiante  
puoser **silenzio** al mio cupido ingegno,  
che già nuove questioni avea davante;  
e sì come saetta che nel segno  
percuote pria che sia la corda **queta**,  
così corremmo nel secondo regno.

**Par. XX**, 7-9, 16-19:

e questo atto del ciel mi venne a mente,  
come ’l segno del mondo e de’ suoi duci  
nel benedetto rostro **fu tacente**

**Poscia** che i cari e lucidi lapilli  
ond’ io vidi ingemmato il sesto lume  
puoser **silenzio** a li angelici squilli,  
udir mi parve un mormorar di fiume

**Par. XXVII**, 16-19, 37-39, 61-66:

La provedenza, che quivi comparte  
vice e officio, nel beato coro  
**silenzio** posto avea da ogne parte,  
quand’ io udi’: .....

Poi **procedetter** le parole sue  
con voce tanto da sé trasmutata,  
che la sembianza non si mutò più

Ma l’alta provedenza, che con Scipio  
difese a Roma la gloria del mondo,  
soccorrà tosto, sì com’ io **concipio**;  
e tu, figliuol, che per lo mortal pondo  
ancor giù tornerai, apri la **bocca**,  
e non asconder quel ch’io non ascondo.

**Par. XXIV**, 151-154; **XXVI**, 67-69:

così, benedicendomi **cantando**,  
tre volte cinse me, sì com’ **io tacqui**,  
l’apostolico lume al cui comando  
io avea detto: sì nel dir li piacqui!

**Sì com’ io tacqui**, un dolcissimo **canto**  
risonò per lo cielo, e la mia donna  
dicea con li altri: “Santo, santo, santo!”.

[**Ap 8, 6**; radix III<sup>e</sup> visionis] Et ultra hoc  
addit ipsorum ad docendum et intonan-  
dum providam et idoneam appli-  
cationem, iuxta quod habentes tubas tunc  
se parant ad tubicinandum quando tube  
calamos componunt, ac deinde **tubam** sic  
compositam applicant ori suo, ac deinde  
interno flatu inflant ora et tandem perflant  
tubas flatu **oris** sui. Sic enim doctores  
primo ex scripturis sacris componunt et  
ordinant certas materias, ac deinde per  
igneas meditationes **conciunt** et emit-  
tunt spiritalem intelligentiam, que est  
similis flatui **procedenti** ex tuba. Nam  
spiritalis intellectus sic progreditur de  
corde littere sicut flatus ex tuba.

[**Notabile III**] De septimo (dono) etiam patet, **quia in quolibet septem statuum predictorum est aliqua quietatio spiritus in Deo et aliquis gustus Dei**. [...] Item quilibet statuum predictorum habuit aliquam pacem post sue adversitatis noctem, ut ex vespere et mane fieret dies unus (cfr. Gn 1, 5).

[**III**, 8, tab. LXXXIV *quater*]



[Ap 1, 12-13; radix I<sup>o</sup> visionis] Pro primo nota quod ecclesie designantur congrue per **candelabra aurea** (Ap 1, 12), tum quia instar candelaborum sunt **sursum** in divina **erecte** et ad lumen Dei suscipiendum et aliis diffundendum **coaptate**, tum quia per Dei sapientiam et caritatem sunt auree, tum quia sicut aurum per ignem probatur et malleis **extenditur** et in candelabri formam producit et **instrumentum ignis** et luminis efficitur, **sic ecclesie temptationibus probate et persecutionibus extenuate ardent caritate et lucent sapientia et veritate et exemplari opere**.

In secunda autem, que est de Christi apparitione, apparet Christus sub duodecim proprietatibus et duodecim perfectiones summo pastori condecetes designantibus.

Prima est presentialis et assidua ecclesiarum visitatio et inhabitatio, propter quod apparuit **“in medio septem candelaborum”** (Ap 1, 13), iuxta quod sacerdos legalis debebat semper sollicitam curam habere de septem lucernis et luminibus candelabri sanctuarii. Dicitur autem esse “in medio”, quia omnibus suis exhibet se intime et communissime **sicut centrum, in medio spere existens, exhibet se toti spere**.

**Inf. XXVII, 1-3:**

Già **era dritta in sù la fiamma** e queta  
per non dir più, e già da noi sen già  
con la licenza del dolce poeta

**Inf. XVI, 133-136:**

sì come torna colui che va giuso  
talora a solver l'àncora ch'aggrappa  
o scoglio o altro che nel mare è chiuso,  
che **'n sù si stende** e da piè si rattappa.

[III, 4, tab. XXXI]

[Ap 1, 16; I<sup>a</sup> visio] Octava (perfectio summo pastori condecens) est potestativa presidentia et continentia non solum ecclesiarum sed etiam suorum rectorum, unde subdit: “et habebat in dextera sua septem stellas” (Ap 1, 16), per quas ut infra dicitur (cfr. Ap 1, 20) designantur septem episcopi ecclesiarum. **Episcopus enim debet sic super ecclesiam sibi subiectam lucere et presidere sicut lux lucerne stabat quasi stella super candelabrum sanctuarii** (cfr. Ex 25, 37). Sicut etiam inferiora illuminantur et reguntur per stellas, sic ecclesie per sanctos episcopos.

**Purg. XXIX, 43-45, 50, 52-54, 61-63, 76-81, 109-111, 121-122, 130, 145-146:**

Poco più oltre, **sette alberi d'oro**  
falsava nel parere il lungo tratto  
del **mezzo** ch'era ancor tra noi e loro

sì com'elli eran **candelabri** apprese

Di sopra **fiammeggiava** il bello **arnese**  
più chiaro assai che luna per sereno  
di **mezza** notte nel suo **mezzo** mese.

La donna mi sgridò: “Perché pur **ardi**  
sì ne l'affetto de le vive **luci**,  
e ciò che vien di retro a lor non guardi?”

sì che lì sopra rimanea distinto  
di **sette** liste, tutte in quei colori  
onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto.  
Questi **ostendali** in dietro eran maggiori  
che la mia vista; e, quanto a mio avviso,  
**diece passi** distavan quei di fori.

Esso **tendeva in sù** l'una e l'altra ale  
tra **la mezzana** e le tre e tre liste,  
sì ch'a nulla, fendendo, facea male.

**Tre** donne in giro da la destra rota  
venian danzando .....  
Da la sinistra **quattro** facean festa

E questi **sette** col primaio stuolo  
erano abitudati .....

**Par. XXIII, 121-126:**

E come fantolin che 'nver' la mamma  
**tende** le braccia, poi che 'l latte prese,  
per l'animo che 'nfin di fuor **s'infiamma**;  
ciascun di quei candori **in sù si stese**  
con la sua cima, sì che l'alto affetto  
ch'elli avieno a Maria mi fu palese.

**Par. XI, 13-18:**

Poi che ciascuno **fu tornato** ne lo  
punto del **cerchio** in che avanti s'era,  
**fermossi, come a candelier candelò**.  
E io senti' dentro a quella **lumera**  
che pria m'avea parlato, **sorridendo**  
incominciar, faccendosi **più mera**: **1, 16**

[Ap 7, 1; II<sup>a</sup> visio, apertio VI<sup>i</sup> sigilli]  
“Ne flarent super terram neque super  
mare” id est, secundum Ricardum,  
super malos terrena diligentes et in  
mari huius seculi fluctuantes; “neque  
in ullam **arborem**”, id est in bonos  
**sursum** erectos et fructificantes.

[Ap 2, 10; I<sup>a</sup> visio, II<sup>a</sup> ecclesia] “Et  
habebitis tribulationem diebus decem”. [...] Secundum vero Ricardum, **per decem dies** significatur claritas decalogi pro cuius custodia tribulantur electi, quasi dicat: quamdiu in luce mee legis ambulatis, tamdiu pro eius observantia tribulationem habebitis, secundum illud Apostoli: “Omnes qui pie volunt vivere in Christo Ihesu persecutionem patiuntur”, II<sup>a</sup> ad Timotheum III<sup>o</sup> (2 Tm 3, 12). Potest etiam dici quod **per decem dies figuravit decem generales persecutiones ecclesie tempore martirum**, per hanc secundam ecclesiam designatorum, factas [...]

**Par. XXXI, 127-129:**

**5, 8**  
così quella pacifica **oriafiamma**  
**nel mezzo** s'avvivava, e d'ogne parte  
per igual modo allentava la fiamma

[Ap 3, 12; VI<sup>a</sup> victoria] Columpna autem, sic **stans**, est longa et a fundo usque ad tectum erecta et solida ac sufficienter densa, et rotunda communiter vel quadrata, et **firmiter fixa** templique sustentativa et decorativa. Sic autem stat in Dei ecclesia vel religione vir evangelicus Christo totus configuratus, sic etiam suo modo stat in celesti curia. [...] Et attende quomodo a Deo incipiens et in eius civitatem descendens, reascendit et finit in se ipsum, quia contemplatio incipit in Deo et per Dei civitatem ascendit in Christum eius regem, in quo et per quem consumatissime **redit et reintrat in Deum, et sic fit circulus gloriosus**.

[Ap 3, 2-3] “Esto vigilans” (Ap 3, 2), id est non torpens vel dormiens, sed attente sollicitus de salute tua. Ille enim dormit, qui in peccatis quiescit *quasi sopitus* et negligit curare de salute anime sue. Quia vero iste, tamquam episcopus, tenebatur sollicite curare non solum de sua salute sed etiam subditorum suorum, ideo pro utroque monetur ut vigilet. [...] “In mente ergo habe” (Ap 3, 3), id est attente recogita, “qualiter acceperis”, scilicet a Deo *priorem gratiam*, “et audieris”, ab homine scilicet per predicationem evangelicam, “et serva”, scilicet illa *que* per predicationem *audisti* et per influxum gratie a Deo *primitus* accepisti. Vel recogita qualiter *per proprium consensum accepisti fidem et gratiam et statum eius*, prout a me et a ceteris tibi predicantibus audivisti. “Et serva” ea “et penitentiam age”, scilicet de tuis malis, quasi dicat: *si* digne *recogitaveris* gratiam tibi *prius* impensam et qualiter prius accepisti eandem, servabis eam et penitentiam ages. Innuit etiam per hoc quod *sic fuit otiosus et torpens*, quod in mente non habuit qualiter acceperit et audierit statum et gratiam sue perfectionis, et quod ideo sic corruit. Que quidem nimis correspondenter patent in hoc cursu novissimo quinti temporis ecclesiastici.

Deinde comminatur eidem iudicium sibi occulte et inopinate superventurum si non se correxerit, unde subdit: “Si ergo non *vigilaveris*, veniam ad te tamquam fur”, qui scilicet venit latenter et ex improvviso ut bona auferat et possessorem occidat. Unde subdit: “et horam nescies qua veniam ad te”. Iustum enim est ut qui se ipsum per negligentiam et torporem nescit, nesciat horam iudicii sui et exterminii. Talis etiam propter suas tenebras non videt lucem, ac erronee credit et *optat se diu in prosperitate victurum et Dei iudicium diu esse tardandum, et etiam spe presumptuosa sperat se esse finaliter salvandum*, propter quod I<sup>a</sup> ad Thessalonicenses V<sup>o</sup> dicit Apostolus quod “dies Domini veniet in nocte sicut fur. Cum enim dixerint: pax et securitas, tunc superveniet eis repentinus interitus” (1 Th 5, 2-3). Quibus autem, scilicet sanctis, et quare non veniet sicut fur ostendit subdens: “Vos autem, fratres, non estis in tenebris, ut vos dies illa tamquam fur comprehendat; omnes enim vos estis filii lucis et diei. Igitur non dormiamus sicut et ceteri, sed *vigilemus* et sobrii simus. Qui enim dormiunt nocte dormiunt” et cetera (*ibid.*, 5, 4-7).

**Purg. XVIII**, 55-81:

Però, là onde vegna lo 'ntelletto de *le prime* notizie, omo non sape, e de' *primi* appetibili l'affetto, che sono in voi sì come studio in ape di far lo mele; e questa *prima* voglia merto di lode o di biasmo non cape. Or perché a questa ogn' altra si raccoglia, innata v'è la virtù che consiglia, e de' *l'assenso* de' tener la soglia. Quest' è *'l principio* là onde si piglia ragion di meritare in voi, *secondo* che buoni e rei amori accoglie e *viglia*. Color che ragionando andaro al fondo, s'accorser d'esta innata libertate; però moralità lasciaro al mondo. Onde, poniam che di necessitate surga ogne amor che dentro a voi s'accende, di ritenerlo è in voi la podestate. La nobile virtù Beatrice intende per lo libero arbitrio, e però *guarda* che *l'abbi a mente*, s'a parlar ten prende. La luna, quasi a mezza notte *tarda*, facea le stelle a noi parer più rade, fatta com' un secchion che tuttor arda; e correa contra 'l ciel per quelle strade che 'l sole infiamma allor che quel da Roma tra ' *Sardi* e ' Corsi il vede quando cade.

[**Notabile III**] De tertio (dono) etiam patet. Nam magistralis tuba seu expositio intendit fidei et eius scientie seminande <sup>(I)</sup>, et deinde radicande seu roborande <sup>(II)</sup>, deinde explicande <sup>(III)</sup>, deinde amplexande <sup>(IV)</sup>, deinde *contemperande, unicuique scilicet secundum suam proportionem* <sup>(V)</sup>; intendit etiam finaliter eam imprimere et sigillare <sup>(VI)</sup> et tandem glorificare seu glorificatam exhibere <sup>(VII)</sup>.

**Purg. XX**, 139-141:

No' istavamo immobili e sospesi come i pastor che *prima* *udir* quel canto, fin che 'l tremar cessò ed el compiesi.

**Par. IV**, 139-142:

Beatrice mi guardò con li occhi pieni di faville d'amor così divini, che, vinta, mia virtute diè le reni, e *quasi mi perdei* con li occhi *chini*.

[**Notabile III**; de quinto dono (zelus severus in phialis designatus est septiformis)] Item est septiformis quia est contra initium mali intrinsecum <sup>(I)</sup> et extrinsecum <sup>(II)</sup>; et contra medium terminum, scilicet ascendens <sup>(III)</sup> stans <sup>(IV)</sup> et *declinans* <sup>(V)</sup>; et contra terminum intrinsecum <sup>(VI)</sup> et extrinsecum <sup>(VII)</sup>.

[Ap 2, 1] Vocatur autem congrue hec ecclesia *Sardis*, id est *principium pulchritudinis*, tum quia in suis paucis incoinquinatis habet singularem gloriam pulchritudinis, quia difficillimum et arduissimum est inter tot suorum luxuriantes se omnino servare mundum; tum quia primi institutores quinti status fuerunt in se et in suis omnis munditie singulares zelatores, suorumque collegiorum regularis institutio, diversa membra et officia conectens et *secundum suas proportionales ordinans sub regula unitatis condescendente* proportioni membrorum, habet mire *pulchritudinis* formam toti generali ecclesie competentem, que est sicut regina aurea veste unitive caritatis ornata et in variis donis et gratiis diversorum membrorum circumdata *varietate*.

**Par. XXII**, 145-147:

Quindi m'apparve *il temperar* di Giove tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro *il variar* che fanno di lor dove

**Par. XXVI**, 130-132:

Opera naturale è ch'uom favella; ma così o così, natura lascia poi fare a voi *secondo* che *v'abbella*.

**Par. VII**, 13-15, 145-148:

Ma quella reverenza che s'indonna di tutto me, pur per *Be* e per *ice*, mi *richinava* come l'uom *ch'assonna*.

E quinci puoi argomentare ancora vostra resurrezion, *se tu ripensi* come l'umana carne fessi allora che *li primi* parenti intrambo fensi.

**Par. XXIX**, 19-21:

Né prima *quasi torpente* si giacque; ché né *prima* né poscia procedette lo discorrer di Dio sovra quest' acque.

[Ap 14, 2] Quarto erat suavissima et iocundissima et artificiose et proportionaliter modulata, unde subdit: “et **vocem**, quam audivi, sicut citharedorum citharizantium cum citharis suis”. Secundum Ioachim, vacuitas cithare significat voluntariam paupertatem. Sicut enim vas musicum non bene resonat nisi sit concavum, sic nec laus bene coram Deo resonat nisi a mente humili et a terrenis evacuata procedat. **Corde vero cithare sunt diverse virtutes, que non sonant nisi sint extense, nec concorditer nisi sint ad invicem proportionate et nisi sub consimili proportionate pulsantur.** Oportet enim affectus virtuales ad suos fines et ad sua obiecta fixe et attente protendi et sub debitis circumstantiis **unam** virtutem et eius actus **aliis** virtutibus et earum actibus proportionaliter concordare et concorditer coherere, **ita quod rigor iustitie non excludat nec perturbet dulcorem misericordie nec e contrario**, nec mititatis lenitas impediatur debitum zelum sancte correctionis et ire nec e contrario, et sic de aliis.

Cithara etiam est ipse Deus, cuius quelibet perfectio, per affectuales considerationes contemplantis tacta et pulsata, reddit cum aliis resonantiam mire iocunditatis.

Cithara etiam est **totum universum operum Dei**, cuius quelibet **pars** sollempnis est corda una a contemplatore et laudatore divinorum operum pulsata.

Dicit autem “sicut citharedorum”, quia **citharedus non dicitur nisi per artem et frequentem usum, sicut magister artificiose citharizandi.** Reliqui enim **discordanter** et rusticaliter seu **inartificialiter** citharizant, et **si aliquando pulsant bene casualiter contingit**, unde ascribitur casui potius quam prudentie artis.

**Par. VI, 100-105:**

L’uno al pubblico segno i gigli gialli oppone, e l’altro appropria quello a **parte**, si ch’è forte a veder chi più si falli. Faccian li Ghibellin, faccian lor **arte** sott’ altro segno, ché mal segue quello sempre **chi la giustizia e lui diparte**

**Inf. XXIX, 115-120:**

volle ch’i’ li mostrassi **l’arte**; e solo perch’ io nol feci Dedalo, mi fece ardere a tal che l’avea per figliuolo. Ma ne l’ultima bolgia de le diece me per l’alchimia che nel mondo **usai** dannò Minòs, a cui fallar non lece.

**Par. XIII, 13-27, 73-81, 115-123:**

aver fatto di sé due segni in cielo, qual fece la figliuola di Minoi allora che senti di morte il gelo; e **l’un** ne **l’altro** aver li raggi suoi, e amendue girarsi per maniera che **l’uno** andasse al primo e **l’altro** al poi; e avrà quasi l’ombra de la vera costellazione e de la doppia danza che circulava il punto dov’ io era: poi ch’è tanto di là da nostra **usanza**, quanto di là dal mover de la Chiana si move il ciel che tutti li altri avanza. Li **si cantò** non Bacco, non Peana, ma tre persone in divina natura, e in una persona essa e l’umana.

Se fosse a punto **la cera** dedutta e fosse il cielo **in sua virtù suprema**, **la luce** del suggel parrebbe **tutta**; ma la natura la dà sempre scema, similmente **operando a l’artista** ch’a **l’abito de l’arte** ha man che **trema**. Però se ’l caldo amor **la chiara** vista de la prima virtù **dispone** e segna, tutta **la perfezion** quivi s’acquista.

**Not. VII**

ché quelli è tra li stolti bene a basso, che senza distinzione afferma e nega ne **l’un** così come ne **l’altro** passo; perch’ elli ’ncontra che più volte piega l’opinione corrente in falsa **parte**, e poi l’affetto l’intelletto lega. Vie più che ’ndarno da riva si parte, perché **non torna tal qual e’ si move**, chi pesca per lo vero e **non ha l’arte**.

**Inf. X, 49-51; XI, 103-105:**

“S’ei fur cacciati, **ei tornar** d’ogne **parte**”, rispuos’ io lui, “**l’una** e **l’altra** fiata; ma i vostri **non appreser ben** quell’**arte**”.

che **l’arte** vostra **quella**, quanto pote, segue, **come l’maestro** fa ’l discente; sì che vostr’ arte a Dio quasi è nepote.

**Par. XXV, 1-9:**

**Se** mai **continga** che ’l poema sacro al quale ha posto mano e cielo e terra, sì che m’ha fatto per molti anni macro, vinca la crudeltà che fuor mi serra del bello ovile ov’ io dormi’ agnello, nimico ai lupi che li danno guerra; con **altra voce** omai, con altro vello **ritornerò** poeta, e in sul fonte del mio battesimo prenderò ’l cappello

[I, 2. 12, tab. XXIII-2]

[Ap 14, 3] Septimo quia tante erat precelentie quod **nullus alius poterat pertingere ad hunc canticum**, unde subdit: “**Et nemo poterat dicere canticum**, nisi illa centum quadraginta quattuor milia”.

[Ap 1, 16-17; I<sup>a</sup> visio] Decima (perfectio summo pastori condecens) est **sue claritatis et virtutis** incomprehensibilis gloria, unde subdit: “et facies eius sicut sol lucet in virtute sua”. **Sol in tota virtute sua lucet in meridie**, et precipue quando aer est serenus expulsa omni nube et grosso vapore, et quidem corporalis facies Christi plus incomparabiliter lucet et viget. **Per hoc tamen designatur ineffabilis claritas et virtus sue divinitatis et etiam sue mentis.** Splendor etiam iste sue faciei designat apertam et superfulgidam notitiam scripture sacre et faciei, ita quod in sexta etate et precipue in eius sexto statu debet preclarior radiare. In cuius signum Christus post sex dies transfiguratus est in monte in faciem solis (cfr. Mt 17, 1-8), et sub sexto angelo tuba canente videtur angelus habens faciem solis et tenens librum apertum (cfr. Ap 10, 1-2).

Undecima est **ex predictis sublimitatibus impressa in subditos summa humiliatio et tremefactio** et adoratio, unde subdit: “et cum vidissem eum”, scilicet tantum ac talem, “cecidit ad pedes eius tamquam mortuus” (Ap 1, 17). Et est intelligendum quod cecidit in faciem prostratus, quia talis competit actui adorandi; casus vero resupinus est signum desperationis et desperate destitutionis. Huius casus sumitur ratio partim ex intolerabili superexcessu obiecti, partim ex terrifico et immutativo influxu assistentis Dei vel angeli, partim ex materiali fragilitate subiecti seu organi ipsius videntis.

Est etiam huius ratio ex causa finali, tum quia huiusmodi immutatio intimius et certius facit ipsum videntem experiri visionem esse arduam et divinam et **a causis supremis**, tum quia per eam quasi sibi ipsi annihilatus humilior et timoratus visiones suscipit divinas, tum quia valet ad significandum quod sanctorum **excessiva virtus et perfectio tremefacit et humiliat et sibi subicit animos subditorum** et etiam ceterorum intuentium. Significat etiam quod in divine contemplationis superexcessum non ascenditur nisi per sui oblivionem et abnegationem et mortificationem et per omnium privationem.

**Inf. XXXI, 46-49:**

E io scorgeva già d’alcun la faccia, le spalle e ’l petto e del ventre gran **parte**, e per le coste giù ambo le braccia. Natura certo, quando lasciò **l’arte** .....



[Ap 14, 4; IV<sup>a</sup> visio] Unde et sextum preconium prerogative ipsorum est indivisibilis et **indistans** ipsorum ad Christum familiaritas, propter quod subditur: “Et **sequuntur Agnum quocumque ierit**”. Quantum unusquisque Deum imitatur et participat, in tantum sequitur eum. Qui ergo pluribus et altioribus seu maioribus perfectionibus **ipsum imitantur** et possident altius et multo fortius ipsum sequuntur. Qui ergo **secundum omnes sublimes et supererogativas perfectiones mandatorum et consiliorum Christi ipsum prout est hominibus huius vite possibile participant**, “**hii sequuntur Agnum quocumque ierit**”, id est ad omnes actus perfectionum et meritum ac premiorum eis correspondentium, ad quos Christus tamquam **dux et exemplator itineris** ipsos deducit.

Item “sequuntur” ipsum “quocumque ierit”, quia **sic semper dirigunt et tenent suum aspectum in ipsum quod ipsum semper et ubique presentialiter vident vel speculantur quasi presentem**.

**Par. XXIII**, 106-108:

e girerommi, donna del ciel, mentre che **seguirai tuo figlio**, e farai dia più la spera suprema perché li entre.

[Ap 18, 22-23; VI<sup>a</sup> visio] Deinde ostendit quomodo (Babilon) omni iocundo cantico seu gaudio, et omni utili et etiam curioso opere et artificio, et iocunda luce et nuptiis erit ex tunc omnino et in eternum privata, unde subdit: “Et vox citharedorum” et cetera; “et vox”, id est sonus, “mole”, molentis scilicet triticum vel alia utilia, et cetera; “et **vox** sponsi et **sponse**”, id est **letitia** nuptiarum, “non audietur adhuc”, id est amplius seu de cetero, “in te”.

[Notabile VIII] Rursus quinque membra sic distincte et interscalariter currunt inter radicem visionum et inter sextum membrum, quod ex hoc ipso aperte insinuat per ipsa designari quinque sollempnia tempora cum suis sollempniis statibus et operibus ordinate percurrentibus ab initio ecclesie usque ad sextum tempus ipsius. **Que autem essent illa tempora vel opera, aut in quo puncto inchoarentur et finirentur, non potuit a nobis communiter sciri vel investigari nisi per realem et manifestum adventum ipsorum ac per preclaram et sollempnem initiationem status sexti**. Et ideo sicut sollempnis initiatio novi testamenti facta in sexta mundi etate cum precursione quinque etatum elucidat intellectum prophetarum quoad primum Christi adventum et quoad tempora ipsum precurrentia, sic sollempnis initiatio sexti status ecclesie cum precursione quinque priorum elucidat intelligentiam huius libri et ceterorum prophetarum quoad trinum Christi adventum et quoad tempora precurrentia tam primum quam secundum adventum, propter quod in ipso sexto tempore erit sol sapientie christiane septemplex lucens sicut lux septem dierum (cfr. Is 30, 26). (...) Ex predictis autem patet quod **principalis intelligentia sexti et septimi membri visionum huius libri fortius probatur et probari potest quam intelligentia membrorum intermediarum inter primum et sextum seu inter radicem et sextum, unde et clara intelligentia ipsorum dependet** ab intelligentia sexti, sicut et ratio eorum que sunt ad finem dependet a fine.

**Inf. I**, 112-113:

Ond’ io per lo tuo me’ penso e discerno che **tu mi segui**, e io sarò **tua guida**

**Par. XXVIII**, 22-27, 40-42, 91-102:

Forse cotanto quanto pare appresso **alo cigner** la luce che ’l dipigne **1, 13** quando ’l vapor che ’l porta più è spesso, **distante** intorno al **punto** un cerchio d’igne si girava sì ratto, ch’avria vinto quel moto che più tosto il mondo **cigne**

La donna mia, che mi vedea in cura forte sospeso, disse: “**Da quel punto dipende** il cielo e tutta la natura.”

L’incendio suo **seguiva** ogne scintilla; ed eran tante, che ’l numero loro più che ’l doppiar de li scacchi s’inmilla. Io sentiva osannar di coro in coro al **punto** fisso che **li tiene a li ubi**, e terrà **sempre**, ne’ quai **sempre** fuoro. E quella che vedea i pensier dubi ne la mia mente, disse: “I cerchi primi t’hanno mostrato Serafi e Cherubi. Così veloci **seguono** i suoi vimi, **per somigliarsi** al **punto quanto ponno**; e posson quanto a **veder** son **soblumi**.”

**Par. XI**, 121-123 (cfr. v. 102):

e questo fu il nostro patriarca; **7, 7** per che **qual segue lui, com’ el comanda**, discerni puoi che buone merce carca.

**Par. XXV**, 103-111:

E come surge e va ed entra in ballo vergine **lieta**, sol per fare onore a la novizia, non per alcun fallo, così vid’ io lo schiarato splendore venire a’ due che si volgieno a nota qual conveniesi al loro ardente amore. Misesi lì nel canto e ne la **rota**; e la mia donna **in** lor **teneva l’aspetto**, pur come **sposa** tacita e immota.

**Purg. XXXIII**, 85-90:

“Perché conoschi”, disse, “quella scuola c’**hai seguitata**, e veggì sua dottrina **come può seguitar** la mia parola; e veggì vostra **via** da la divina **distar** cotanto, quanto si discorda da terra il ciel che più alto festina”.

**Par. III**, 124-126:

**La vista** mia, che tanto lei **seguio** **quanto possibil fu**, poi che la perse, volsesi al segno di maggior disio

**Par. VI**, 1-3:

Poscia che Costantin l’aquila volse contr’ al corso del ciel, ch’ella **seguio** dietro a l’antico che Lavina tolse

**Par. XXXII**, 142-150:

e drizzeremo li occhi al primo amore, sì che, guardando verso lui, penètri **quant’ è possibil** per lo suo fulgore. Veramente, **ne** forse tu t’arretti movendo l’ali tue, credendo oltrarti, orando grazia conven che s’impetri grazia da quella che puote aiutarti; e tu **mi seguirai** con l’affezione, sì che dal dicer mio lo cor non parti.

[Ap 9, 9; III<sup>a</sup> visio, V<sup>a</sup> tuba] Pro septima (mala proprietate locustarum) dicit (Ap 9, 9): “Et vox alarum earum sicut vox curruum equorum multorum currentium in bellum”, id est fama et sonus tumultuosi volatus e[arum] ad sua opera maligna est sicut tumultuosus sonus quadrigarum et equestrium exercituum magnorum et mult[o]rum impetuosis currentium ad bellum. [...] “Vox” autem “alarum” (Ap 9, 9), id est suarum sententiarum quas altissimas et prevolantes esse presumunt, est sicut **vox rotarum** et tumultuosi exercitus currentis in bellum contra omnem sententiam contrariam quantumcumque veram.

<p>[Ap 22, 1] “Et ostendit michi fluvium” (Ap 22, 1). Hic sub figura nobilissimi fluminis currentis per medium civitatis describit affluentiam glorie manantis a Deo in beatos. Fluvius enim iste procedens a “sede”, id est a maiestate “Dei et Agni”, est ipse Spiritus Sanctus et tota substantia gratie et glorie per quam et in qua tota substantia summe Trinitatis <b>dirivatur</b> seu communicatur omnibus sanctis et precipue beatis, que quidem ab Agno etiam secundum quod homo meritorie et dispensative procedit. Dicit autem “fluvium” propter copiositatem et continuitatem, et “aque” quia refrigerat et lavat et reficit, et “<b>vive</b>” quia, secundum Ricardum, numquam deficit sed semper fluit. Quidam habent “vite”, quia vere est vite eterne. Dicit etiam “<b>splendidum</b> tamquam cristallum”, quia in eo est <b>lux omnis et summe sapientie</b>, et summa soliditas et perspicuitas quasi cristalli solidi et transparentis. Dicit etiam “in medio platee eius” (Ap 22, 2), id est in intimis cordium et in tota plateari latitudine et spatiositate ipsorum.</p> <p>[Notabile VII] Ex hoc autem consurgit sollempnissima et preclarissima <b>representatio summe trinitatis et unitatis Dei</b>. Nam, secundum hoc, tempus patrum Christi expresse representat <b>Deum patrem ut fecundum et totaliter ordinatum ad Filium generandum. Sic enim tota lex et prophetia et totus prior Dei populus fuit a Deo virtualiter fecundatus et totaliter ordinatus ad Christum prefigurandum et promittendum et parturiendum.</b></p> <p><b>Christus</b> vero, ut Dei et hominis filius <b>mundum redimens et renovans</b>, est utique proprie ipse Dei filius, eiusque populus ab ipso propagatus et sibi incorporatus fuit expresse <b>imago</b> ipsius.</p> <p>Sancta vero et singularis participatio et sollempnizatio sue sanctissime vite et caritatis in scripturis ubique appropriatur <b>Spiritui Sancto</b> a Patre et Filio procedenti et utrumque clarificanti, et ideo congrue representatur per subsequens tempus renovationis orbis per vitam Christi. In quo prior populus Iudeorum, qui fuerat Patris imago, et populus gentium, qui postquam Christum suscepit iam fere totus a Christi integra fide defecit et sub Antichristo plenius deficiet, <b>restituentur et reunientur sub vitali et vivifico calore et lumine vite Christi per unicum et unitivum Spiritum eius et sui Patris</b>. Status vero eterne glorie, tribus temporibus predictis succedens, assimilatur unitati essentie trium personarum, quia ibi er[it] Deus omnia in omnibus et omnia unum in ipso.</p> <p>(segue)</p>	<p>[Ap 21, 11] Formam autem tangit tam quoad eius splendorem quam quoad partium eius dispositionem et dimensionem, unde subdit: “a Deo habentem claritatem Dei” (Ap 21, 10-11). “Dei” dicit, <b>quia est similis increate luci Dei tamquam imago et participatio eius</b>. Dicit etiam “a Deo”, quia ab ipso datur et efficitur. Sicut enim ferrum in igne et sub igne et ab igne caloratur et ignis speciem sumit, non autem a se, <b>sic et sancta ecclesia accipit a Deo “claritatem”, id est preclaram et gloriosam formam et imaginem Dei</b>, quam et figuraliter specificat subdens: “Et lumen eius simile lapidi pretioso, tamquam lapidi iaspidis, sicut cristallum”. Lux gemmarum est eis firmissime et quasi indelebiter incorporata, et est speculariter seu <b>instar speculi</b> polita et variis coloribus venustata et visui plurimum gratiosa. Iaspis vero est coloris viridis; color vero seu claritas cristalli est quasi similis lune seu aque congelate et perspicue. Sic etiam lux glorie et gratie est sensibus cordis intime et solide incorporata et variis virtutum coloribus adornata et divina munde et polite et <b>speculariter representans</b> et omnium virtutum temperie virens. Est etiam perspicua et transparentis non cum fluxibili vanitate, sed cum solida et humili veritate. Obscuritas enim lune humilitatem celestium mentium designat.</p> <p><b>Par. XIII, 52-72, 79-81:</b></p> <p>Ciò che non more e ciò che può morire non è se non <b>splendor</b> di quella <b>idea</b> che <b>partorisce, amando, il nostro Sire</b>; ché quella <b>viva luce</b> che s'è <b>mea</b> dal suo lucente, che <b>non si disuna</b> da lui né da l'amor ch'a lor s'intrea, per sua bontate il suo raggiare aduna, <b>quasi spechiato</b>, in nove sussistenze, eternalmente rimanendosi <b>una</b>.</p> <p>Quindi discende a l'ultime potenze giù d'atto in atto, tanto divenendo, che più non fa che brevi contingenze; e queste contingenze essere intendo le cose generate, che produce con seme e senza seme il ciel movendo. La cera di costoro e chi la duce non sta d'un modo; e però sotto 'l segno idéale poi più e men traluca. Ond' elli avvien ch'un medesimo legno, secondo specie, meglio e peggio frutta; e voi nascete con diverso ingegno. .... Però se <b>'l caldo amor la chiara</b> vista de la prima virtù dispone e segna, tutta la perfezion quivi s'acquista.</p>	<p>[Ap 21, 18/21] [...] Per utrumque autem designatur generalis ecclesia et principaliter contemplativorum, sicut per muros militia martirum et pugilum seu defensorum interioris ecclesie, <b>que est per unitatem concordie “civitas”, id est civium unitas</b>, et per fulgorem divine caritatis et sapientie aurea, et per puram confessionem veritatis propria peccata clare et humiliter confitentis et nichil falso simulantis est “similis vitro mundo”, et per latitudinem caritatis et libertatem ac communitate[m] evangelice paupertatis est “platea” celis patula, non tectis clausa, nec domibus occupata, nec domorum distinctionibus divisa, nec isti vel illi instar domorum appropriata, sed omnibus communis et indivisa. Et quia in tertio generali statu, statutis duodecim portis eius, fulgebit singulariter evangelica paupertas et contemplatio, ideo non fit mentio de platea nisi post portas, et ubi mox subditur quod solus Deus est templum et sol huius civitatis (cfr. Ap 21, 22-23). Unde et platea non solum dicitur esse “aurum simile vitro mundo”, id est perspicuo et polito et nulla macula vel pulvere obumbrato, sed etiam dicitur esse sicut “vitrum perlucidum”, id est valde lucidum, quia tunc maior erit cordis et oris puritas et clarior veritas. In ecclesia vero beatorum erit tanta, ut omnia interiora cordium sint omnibus beatis mutuo pervia et aperta.</p> <p>Nota quod, secundum doctrinam Dionysii in libro de angelica hierarchia sane et subtiliter intellectam, hii qui fuerunt fundamenta vel porte in statu meriti seu gratie multo gloriosius hec erunt in statu premii et glorie. Quamvis enim totus habitus glorie inferiorum sit immediate a Deo, sic tamen erit connexus glorie suorum superiorum ac si in ipsa fundetur et conradicetur, sicut secundaria membra corporis quasi fundantur et radicanter in virtute cerebri, cordis et [e]patis. <b>Inferiores etiam mi[ni]sterialiter iuvabuntur per intermediam gloriam superiorum, quasi per specula clara et quasi per vitrum perspicuum</b> et quasi per portas intrent in clariorem et altiore actum visionis et fruitionis Dei. Qualiter autem hoc sit et esse possit declaravi plenius in lectura super librum angelice hierarchie prefate.</p>
---	--	---

<p>[segue <b>Notabile VII</b>] Secunda ratio est <i>ex parte diversarum perfectionum seu diversorum graduum eiusdem perfectionis in Christi ecclesia distincte et ordinate introducentorum</i>. Sicut enim multi sunt gradus perfectionum inter <b>infimum</b> et supremum, sic decuit quod ecclesia ab infimo ad supremum ascenderet per gradus intermedios <b>tamquam per preambulas dispositiones precurrentes ultimam formam</b>. Et ideo ut finis ecclesie concordaret fini sinagoge seu prioris seculi, in cuius sexta etate Christus tamquam finis prioris seculi venit, elegit Deus sextum tempus ecclesie ad suam formam et vitam in ipso perfectius exprimendam. [...]</p> <p>Secundum argumentum est quia <b>populus gentilis</b> sic fuit per idolatriam cecatus et moribus rudis et incompositus quod mox cum ad Christi fidem intravit <b>non fuit sufficienter aptus et dispositus</b> ad perfectam intelligentiam fidei et ad perfectam imitationem vite Christi, et ideo per diversa curricula temporum debuit magis ac magis illuminari ad intelligentiam fidei, et per diversa exemplaria statuum et sanctorum ducum debuit successive sublevari ad perfectam vitam Christi.</p> <p><b>Par. XIII</b>, 79-81:</p> <p>Però se 'l caldo amor la chiara vista de la prima virtù <b>dispone</b> e segna, tutta <b>la perfezion</b> quivi s'acquista.</p> <p><b>1, 16-17</b></p>	<p>TOMMASO D'AQUINO, <i>Summa theologiae</i>, I, q. xlv, 3: Et ideo oportet dicere quod in divina sapientia sunt rationes omnium rerum: quas supra diximus <b>ideas</b>, id est formas exemplares in mente divina existentes.</p> <p><b>Par. XXXIII</b>, 22-27:</p> <p>Or questi, che da <b>l'infima</b> lacuna de l'universo infin qui ha vedute le vite spiritali ad una ad una, supplica a te, per grazia, di virtute tanto, che possa con li occhi levarsi più alto verso <b>l'ultima</b> salute.</p> <p><b>Par. XIII</b>, 67-72:</p> <p>La cera di costoro e chi la duce non sta d'un modo; e però sotto 'l segno idèale poi <b>più e men traluçe</b>. Ond' elli avvien ch'un medesimo <b>legno</b>, secondo specie, meglio e peggio <b>frutta</b>; e voi nascete con <b>diverso</b> ingegno.</p> <p>[<b>Ap 22, 2</b>] "Ex utraque parte fluminis <b>lignum</b> vite". Ricardus construit hoc cum immediate premissis, dicens quod hoc "lignum" est "in medio platee". Et certe tam fluvius quam lignum vite, id est Christus, est "in medio eius", id est civitatis, iuxta quod Genesis II° dicitur quod "lignum vite" erat "in medio paradisi" (Gn 2, 9). [...] Affert autem "<b>fructus</b> duodecim per menses singulos". Et sic, cum sint duodecim menses, sunt duodecies duodecim, tum quia duodecim apostolorum exemplo et doctrina semper suam ecclesiam reficit, tum quia hic et in patria superhabundanter affert fructus gratie et glorie, quod per duodenarium significatur, qui est numerus habundans: nam ex suis partibus aliquotis superex-crescit in sedecim.</p>	<p>[<b>Ap 21, 12-13</b>] Sciendum igitur quod, licet per apostolos et per alios sanctos secundi status generalis ecclesie intraverit multitudo populorum ad Christum tamquam per portas civitatis Dei, nichilominus magis appropriate competit hoc principalibus doctoribus tertii generalis status, per quos omnis Israel et iterum totus orbis intrabit ad Christum. Sicut enim apostolis magis competit esse cum Christo fundamenta totius ecclesie et fidei christiane, sic istis plus competet esse portas apertas et apertores seu explicatores sapientie christiane. Nam, sicut arbor dum est in sola radice non potest sic tota omnibus explicari seu explicite monstrari sicut quando est in ramis et foliis ac floribus et fructibus consumata, <b>sic arbor seu fabrica ecclesie et divine providentie ac sapientie in eius partibus diversimode refulgentis et participate</b> non sic potuit nec debuit ab initio explicari sicut in sua consumatione poterit et debebit. Et ideo sicut ab initio mundi usque ad Christum crevit successive illuminatio populi Dei et explicatio ordinis et processus totius veteris testamenti et providentie Dei in fabricatione et gubernatione ipsius, sic est et de illuminationibus et explicationibus christiane sapientie in statu novi testamenti.</p> <p><b>Purg. XXVIII</b>, 112-114:</p> <p>e l'altra terra, secondo ch'è degna per sé e per suo ciel, concepe e figlia di <b>diverse</b> virtù diverse <b>legna</b>.</p>
<p>[<b>Ap 2, 7</b>; I<sup>a</sup> visio, I<sup>a</sup> ecclesia] Item Christo, in quantum est <b>Verbum et verbalis sapientia Patris</b>, appropriatur interna locutio que fit <b>per lucem simplicis intelligentie</b>. Illa vero que fit per amoris gustum et sensum appropriatur Spiritui Sancto. Prima autem se habet ad istam sicut materialis dispositio ad ultimam formam.</p>	<p>[<b>Ap 5, 1</b>; radix II<sup>e</sup> visionis] "Et vidi in dextera sedentis super tronium librum scriptum intus et foris, signatum sigillis septem" (Ap 5, 1). Preostensa gloria et magnificentia maiestatis Dei, hic accedit ad ostendendum profunditatem incomprehensibilem libri sui. <b>Qui quidem liber est</b> primo idem quod Dei essentialis prescientia et totius reparationis universe fiende per Christum predestinatio, et <b>per appropriationem est ipsum Verbum Patris prout est expressivum sapientie eius et prout Pater, ipsum generando, scripsit in eo omnem sapientiam suam</b>.</p> <p>Secundo modo est idem quod scientia mentium angelicarum ipsis a Deo data et in eis scripta, prout est de totali gratia et gloria electorum et totius cultus Dei consumandi per Christum, et multo magis est scientia universorum scripta a Deo in anima Christi. Tertio est idem quod totum volumen scripture sacre et specialiter veteris testamenti, in quo novum fuit inclusum et sub figuris variis signatum et velatum. [...]</p>	
<p>[<b>Notabile VI</b>] Quia vero Christus est <b>causa</b> efficiens et <b>exemplaris</b> et etiam contentiva omnium statuum ecclesie, idcirco radix visionum proponitur sub hoc trino respectu, prout infra suis locis specialibus exponetur.</p>		

[III, 3, tab. XXVIII quater]

[Ap 19, 1; VI<sup>a</sup> visio] “Post hoc audiui”. Descripta Babilonis dampnatione, subditur hic *festivale gaudium* sancte ecclesie quod erit post dampnationem Babilonis. Sicut enim Vasti regina a regno et coniugio regis Assueri abiecta, electa est Hester humilis et sancta ad eiusdem regis conubium et regnum, fecitque ex hoc rex *magnificum convivium* cunctis principibus et servis suis (cfr. Est 2, 18), sic reiecta sinagoga electa est ecclesia plenitudinis gentium, sicque in sexto statu ecclesie reiecta Babilone adultera *oportet spiritalem ecclesiam exaltari* et celebre ac spiritale convivium pro eius nuptiis celebrari. In hac igitur parte primo narratur gaudium ex iusta dampnatione Babilonis et ex liberatione sanctorum a servitute ipsius proveniens. *Secundo subditur gaudium de exaltatione et clarificatione regni Christi et ex nuptiis Christi et spiritalis ecclesie procedens*, ibi: “Et audiui quasi vocem tube magne” (Ap 19, 6).

Pro primo dicit: “Post hoc”, id est post dampnationem Babilonis, “audiui vocem magnam quasi tubarum multarum in celo dicentium: Alleluia” (Ap 19, 1). Quot sancti erunt tunc tot erunt et tube, que per *Spiritus Sancti vehementem flatum* ex intimis visceribus usque ad celum et in totum orbem divinas iubilaciones et laudes altissime et effusive resonabunt. Et quia magna multitudo Iudeorum et gentium, et Grecorum et Latinorum, tunc intrabit ad Christum *in spiritu magno et alto*, ideo tunc multe erunt tube *magnis vocibus* spiritalium intellectuum et affectuum resonantes, sicut et in huius typum sexta hebdomada quadragesim[e] sextoque die ante passionem Domini celebratur annuatim sollempnitas palmarum, in qua a multis populis glorificatus est Christus. Turbe enim que precedunt designant Grecos et que sequuntur Latinos; que autem occurrunt ad descensum montis Olivarum Iudeos, inter quos sunt et pueri Hebreorum. Igitur hii omnes *cantabant* “*Osanna* filio David” et ‘gloria, laus et honor tibi sit, rex Christe redemptor’ (cfr. Mt 21, 9-15).

**Inf. IV**, 118-120:

Colà diritto, sovra ’l verde smalto,  
mi fuor mostrati *li spiriti magni*,  
che del vedere in me stesso *m’essalto*.

**Par. XVIII**, 31-33:

*spiriti* son beati, che giù, prima  
che venissero al ciel, fuor *di gran voce*,  
sì ch’ogne musa ne sarebbe opima.

**Par. XII**, 19-27:

così di quelle sempiterno rose  
volgiensi circa noi le due ghirlande,  
e *sì l’estrema a l’intima rispuose*.  
Poi che *’l tripudio* e *l’altra festa grande*,  
sì del *cantare* e sì del *fiammeggiarsi*  
luce con luce *gaudiose* e blande,  
*insieme* a punto e a voler quetarsi,  
pur come li occhi ch’al piacer che i move  
*conviene insieme* chiudere e levarsi

[Ap 3, 7; I<sup>a</sup> visio, VI<sup>a</sup> ecclesia] Significatur etiam per hoc proprium donum et singularis proprietas tertii status mundi sub sexto statu ecclesie inchoandi et Spiritui Sancto per quandam anthonomasiam appropriati. Sicut enim in primo statu seculi ante Christum studium fuit patribus enarrare magna opera Domini inchoata ab origine mundi, in secundo vero statu a Christo usque ad tertium statum cura fuit filiis querere sapientiam mysticam rerum et misteria occulta a generationibus seculorum, sic in tertio nichil restat nisi ut psallamus et iubilemus Deo, laudantes eius opera magna et eius multiformentem sapientiam et bonitatem in suis operibus et scripturarum sermonibus clare manifestatam. Sicut etiam in primo tempore exhibuit se Deus Pater ut terribilem et metuendum, unde tunc claruit eius timor, sic in secundo exhibuit se Deus Filius ut magistrum et reseratorem et ut Verbum expressivum sapientie sui Patris, *sic in tertio tempore Spiritus Sanctus exhibebit se ut flammam et fornacem divini amoris et ut cellarium spiritualis ebrietatis et ut apothecam divinorum aromatum et spiritualium unctionum et unguentorum et ut tripudium spiritualium iubilacionum et iocunditatum*, per que non solum simplici intelligentia, sed etiam gustativa et palpativa experientia videbitur omnis veritas sapientie Verbi Dei incarnati et potentie Dei Patris. Christus enim promisit quod “cum venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem” et “ille me clarificabit” et cetera (Jo 16, 13-14).

[Ap 14, 2; IV<sup>a</sup> visio] Corde vero cithare sunt diverse virtutes, que non sonant nisi sint extense, nec *concorditer* nisi sint *ad invicem* proportionate et nisi *sub consimili* proportionem pulsantur. *Oportet* enim affectus virtuales ad suos fines et ad sua obiecta fixe et attente protendi et sub debitis circumstantiis *unam virtutem et eius actus aliis virtutibus* et earum actibus proportionaliter concordare et concorditer coherere, ita quod rigor iustitie non excludat nec perturbet dulcorem misericordie nec e contrario, nec mititatis lenitas impediatur debitum zelum sancte correctionis et ire nec e contrario, et sic de aliis.



<p>[Ap 7, 16-17] “Non esurient neque sitient amplius” (Ap 7, 16), scilicet respectu corporalis cibi et potus et respectu cuiuscumque penalis desiderii aut <b>cuiuscumque desiderii non habentis plene et indistanter quod optat</b>. Alias enim semper esuriunt et sitiunt Deum suum et gloriam eius. “Neque cadet super illos sol”, scilicet per nimium ardorem affligens, “neque ullus estus”, id est a nullo interiori defectu, qualis est esuries vel sitis, nec ab aliquo exteriori magno vel parvo affligentur.</p> <p>“Quoniam Agnus, qui in medio troni est” (Ap 7, 17), tamquam scilicet media persona in Trinitate et tamquam mediator inter nos et Deum. Vel est “in medio troni”, id est in intimo sinu Patris, vel in intimo ecclesie quasi centrum ipsius. “Reget illos”, tali scilicet regimine quod non permittet eos aliquo modo affligi; “et deducet eos ad vite fontes aquarum”, id est <b>ad plene hauriendum et bibendum immensos fontes aquarum beatissime vite Dei et que est ipse Deus</b>. Unde pluraliter dicit “<b>fontes aquarum</b>”, ad designandum immensam multiformitatem dulcorum et desiderabilium bonitatum unius simplicissimi Dei. Dicit autem de futuro “reget et deducet”, ut monstret eternam continuationem et perdurationem istorum actuum.</p> <p><b>Deducere</b> autem non significat hic actum distantem a finali <b>termino</b> et obiecto, sed potius immediate coniunctum termino et obiecto.</p> <p><b>Par. XXX, 34-38:</b></p> <p>Cotal qual io la lascio a maggior bando che quel de la mia tuba, che <b>deduce</b> l’ardüa sua matera <b>terminando</b>, con atto e voce di spedito duce ricominciò: .....</p>	<p><b>Par. XXIII, 133-135; XXIV, 1-9:</b></p> <p>Quivi si vive <b>e gode</b> del tesoro che s’acquistò piangendo ne lo essilio di <b>Babillòn</b>, ove si lasciò l’oro.</p> <p>“O sodalizio <b>eletto a la gran cena</b> del benedetto <b>Agnello</b>, il qual <b>vi ciba</b> sì, che la vostra <b>voglia</b> è sempre <b>piena</b>, se per <b>grazia</b> di Dio questi preliba di quel che cade de la vostra mensa, prima che morte tempo li prescriba, ponete mente a l’<b>affezione immensa</b> e roratelo alquanto: voi <b>bevete</b> sempre del <b>fonte</b> onde vien quel ch’ei pensa”.</p> <p>[Ap 3, 20] “Si quis audierit”, id est cordaliter seu obedienter receperit, “vocem meam”, scilicet monitionum mearum predictarum, “et <b>aperuit</b> michi ianuam”, id est viscerales consensus et <b>affectus</b> cordis sui, “intrabo ad illum”, scilicet per influxus et illapsus gratie, “et <b>cenabo</b> cum illo”, scilicet acceptando et amative michi incorporando ipsum et omnia bona eius tamquam <b>cibos</b> michi amabiles et suaves, “et ipse mecum”, scilicet me et meam dulcedinem et bonitatem iocunde gustando et comedendo ac bibendo et incorporando.</p> <p>Nota quod non dicit: ‘prandebo’, sed “cenabo”, tum quia cena apud antiquos erat sollempnior quam prandium, tum quia <b>in vespera et in fine huius seculi dabitur eterna gloria quasi cena</b>, tum quia maior est refectio in finali consumatione perfectorum quam in initio conversionis eorum, tum quia in fine legis veteris attulit Christus cenam nove legis et sue gratie, tum quia hec septima ecclesia designat septimum et ultimum statum ecclesie, qui erit quasi vespera, id est finis huius seculi: cena autem competit vespere.</p>	<p>[Ap 22, 17] Septimo loquitur ut invitator omnium ad prefatam gloriam, et hoc tam per se quam per ecclesiam et eius doctores, unde subdit (Ap 22, 17): “Et sponsus”, id est, secundum Ricardum, Christus (quidam tamen habent “Spiritus”, et quidam correctores dicunt quod sic habent antiqui et Greci, ut sic Christus tam per se quam per Spiritum suum et eius internam inspirationem ostendat se invitare), “et sponsa”, id est generalis ecclesia tam beata quam peregrinans vel contemplativa ecclesia, “dicunt: veni”, scilicet ad nuptias. Ideo enim dicit “sponsa”, ut innueret nos invitari <b>ad gloriosam cenam nuptiarum Agni</b>. “Et qui audit”, scilicet hanc nostram invitationem, id est qui est de hiis sufficienter doctus; vel “qui audit”, id est recte et obedienter credit et opere perficit, “dicat”, scilicet unicuique vocandum: “veni”, scilicet ad cenam et civitatem beatam.</p> <p>Deinde ipse Christus per se liberaliter invitat et offert, dicens: “Et qui sitit veniat, et qui vult accipiat aquam vite gratis”. <b>Quia nullus cogitur nec potest venire nisi per desiderium et voluntarium consensum</b>, ideo dicit “qui sitit et qui vult”. Idem autem est venire quod accipere “aquam vite”, id est <b>gratiam</b> vite reactivam et vivificam et perducentem in vitam eternam. Dicit autem “gratis”, tum quia absque omni pretio venali et exteriori datur et accipitur, tum quia prima gratia datur absque omni previo merito et tamquam principium et caus[a] meriti, ac per consequens totum premium et augmentum gratie quod per primam gratiam acquiritur gratia reputatur. Dicit etiam “gratis”, quia tota a summa caritate Christi et summe gratuita et liberali predestinatur et offertur et datur.</p>
<p>[Ap 19, 1/9] “Post hoc audiui”. Descripta Babilonis dampnatione, subditur hic festivale <b>gaudium</b> sancte ecclesie quod erit post dampnationem <b>Babilonis</b>. Sicut enim Vasti regina a regno et coniugio regis Assueri abiecta, <b>electa est Hester humilis et sancta ad eiusdem regis conubium et regnum, fecitque ex hoc rex magnificum convivium</b> cunctis principibus et servis suis (cfr. Est 2, 18), sic reiecta synagoga electa est ecclesia plenitudinis gentium, <b>sicque in sexto statu ecclesie reiecta Babilone adultera oportet spiritalem ecclesiam exaltari et celebre ac spiritale convivium pro eius nuptiis celebrari</b>. In hac igitur parte primo narratur gaudium ex iusta dampnatione Babilonis et ex liberatione sanctorum a servitute ipsius proveniens. Secundo subditur gaudium de exaltatione et clarificatione regni Christi et ex nuptiis Christi et spiritualis ecclesie procedens, ibi: “Et audiui quasi vocem tube magne” (Ap 19, 6). [...] Quam gloriosum autem sit esse in hiis nuptiis vult nobis confirmari non solum verbo, sed etiam autentico et indel[e]bili scripto, unde subdit (Ap 19, 9): “Et dixit michi:”, scilicet angelus qui vocem laudis predictae formaverat similem tube, “scribe: <b>Beati qui ad cenam nuptiarum Agni vocati sunt</b>”. Non dicit ‘ad prandium’ sed ‘ad cenam’, quia hoc convivium in fine secundi status generalis erit, ut sit trina cena Christi: prima scilicet in fine legis veteris seu primi status generalis, secunda in fine secundi, tertia vero in fine seculi seu in eterna patria. Ut autem sibi firmiter credatur, subdit: “Et dixit michi: Hec verba Dei”, que scilicet premisi, “vera sunt”, quasi dicat: tanto maiori fide hec que dixi credere debetis quanto ea et Dei esse et vera esse manifestius auditis. Hec autem signanter sic confirmat, quia difficile est credere quod tales nuptie et iubilaciones sint tunc fiende, immo carnales et animales hoc derident et est eis quasi fabulosum.</p>		

[Ap 19, 1; VI<sup>a</sup> visio] “Post hoc audiui”. Descripta Babilonis dampnatione, subditur hic festivale gaudium sancte ecclesie quod erit post dampnationem Babilonis. Sicut enim Vasti regina a regno et coniugio regis Assueri abiecta, electa est Hester humilis et sancta ad eiusdem regis conubium et regnum, fecitque ex hoc rex magnificum convivium cunctis principibus et servis suis (cfr. Est 2, 18), sic reiecta sinagoga electa est ecclesia plenitudinis gentium, sicque in sexto statu ecclesie reiecta Babilone adultera oportet spiritalem ecclesiam exaltari et celebre ac spiritale convivium pro eius nuptiis celebrari. In hac igitur parte primo narratur gaudium ex iusta dampnatione Babilonis et ex liberatione sanctorum a servitute ipsius proveniens. Secundo subditur gaudium de exaltatione et clarificatione regni Christi et ex nuptiis Christi et spiritualis ecclesie procedens, ibi: “Et audiui quasi vocem tube magne” (Ap 19, 6).

Pro primo dicit: “Post hoc”, id est post dampnationem Babilonis, “audiui vocem magnam quasi tubarum multarum in celo dicentium: Alleluia” (Ap 19, 1). Quot sancti erunt tunc tot erunt et tube, que per Spiritus Sancti vehementem flatum ex intimis visceribus usque ad celum et in totum orbem divinas iubilaciones et laudes altissime et effusive resonabunt. Et quia magna multitudo Iudeorum et gentium, et Grecorum et Latinorum, tunc intrabit ad Christum in spiritu magno et alto, ideo **tunc multe erunt tube magnis vocibus** spiritualium intellectuum et affectuum **resonantes**, sicut et in huius typum sexta hebdomada quadragesim[e] sextoque die ante passionem Domini celebratur annuatim sollempnitas palmarum, in qua a multis populis glorificatus est Christus. Turbe enim que precedunt designant Grecos et que sequuntur Latinos; que autem occurrunt ad descensum montis Olivarum Iudeos, inter quos sunt et pueri Hebreorum. Igitur hii omnes **cantabant “Osanna** filio David” et ‘gloria, laus et honor tibi sit, rex Christe redemptor’ (cfr. Mt 21, 9-15). Quia etiam spiritualis intellectus tertii generalis status tunc clarissime aperietur, et cum ipso omnes ceteri, idcirco procedet tunc de tubis diversarum ystoriarum seu figurarum et innumerabilium misteriorum concorditer et admirabiliter resonantium et sanctorum corda suscitantium ad ineffabilem Dei laudem, que hic designatur per “alleluia”. Quod est hebreum et est idem quod laudare Deum. Nam, secundum Ieronimum, ia est in hebreo [unum] de decem nominibus Dei, **cantaturque communiter in ecclesia cum grandi melodia et neupmate ad designandum illum ineffabilem iubilum laudis Dei qui verbis exprimi non potest**. Unde, secundum Augustinum, ‘alleluia’ et ‘amen’ propter sui reverentiam remanserunt intranslata. Unde, secundum Ricardum, quia “alleluia” ignotum est, addit quod notum est dicens: “laus et gloria et virtus Deo nostro”, scilicet est vel sit et reddatur seu ascribatur a nobis. “Laus” dicitur in respectu ad nos a quibus est laudandus; “gloria” vero designat essentialem et immensam beatitudinem eius suis sanctis tunc singulariter inclarescentem; “virtus” vero est eius omnipotentia per quam deiecit Babilonem et mirabiliter exaltavit electos.

[Ap 19, 6] Deinde subdunt motivum et materiam huius laudis: “**Quoniam regnavit**”, scilicet super nos et super totum orbem celebriter et magnifice et evidenter, “Domin[us] Deus noster omnipotens”. Deus quidem semper regnat in se, sed non semper effundit et ostendit gloriam sui regni sicut facit quando, destructis hostibus et pravo regno ipsorum, exaltat suos per totum orbem et spiritale regnum in eis. De hoc ergo modo regnandi agitur hic.

**Par. VII, 1-3:**

“**Osanna**, sanctus Deus sabaòth, superillustrans claritate tua felices ignes horum **malacòth!**”.

**Purg. XXIX, 22-23, 49-51:**

E una **melodia** dolce correva per l’aere luminoso .....

la virtù ch’a ragion discorso ammanna, si com’ elli eran candelabri apprese, e ne **le voci del cantare “Osanna”**.

**Par. VIII, 28-30:**

e dentro a quei che più innanzi appariro **sonava “Osanna”** sì, che unque poi di riudir non fui senza **disiro**. 10, 4

**Par. XXXII, 133-135:**

Di contr’ a Pietro vedi sedere Anna, tanto contenta di mirar sua figlia, che **non move occhio** per **cantare osanna**

**Par. XXVIII, 94-96, 118-120:**

Io sentiva **osannar** di coro in coro al punto fisso che **li tiene a li ubi, e terrà sempre**, ne’ quai sempre fuoro.

perpetüalmente ‘**Osanna**’ sberna con tre **melode**, che suonano in tree ordini di letizia onde s’ interna.

**Purg. XI, 10-12:**

Come del suo voler li angeli tuoi **fan sacrificio** a te, **cantando osanna**, così facciano li uomini de’ suoi. 1, 6

[Ap 14, 4; IV<sup>a</sup> visio] Unde et sextum preconium prerogative ipsorum est indivisibilis et indistans ipsorum ad Christum familiaritas, propter quod subditur: “Et sequuntur Agnum quocumque ierit”. Quantum unusquisque Deum imitatur et participat, in tantum sequitur eum. Qui ergo pluribus et altioribus seu maioribus perfectionibus ipsum imitantur et possident altius et multo fortius ipsum sequuntur. Qui ergo secundum omnes sublimes et supererogativas perfectiones mandatorum et consiliorum Christi ipsum prout est hominibus huius vite possibile participant, “hii sequuntur Agnum quocumque ierit”, id est ad omnes actus perfectionum et meritorum ac premiorum eis correspondentium, ad quos Christus tamquam dux et exemplator itineris ipsos deducit.

Item “sequuntur” ipsum “quocumque ierit”, quia **sic semper dirigunt et tenent suum aspectum in ipsum quod ipsum semper et ubique presentiaiter vident vel speculantur quasi presentem**.

[Ap 19, 1; VI<sup>a</sup> visio] Pro primo dicit: “Post hoc”, id est post dampnationem Babilonis, “audivi vocem magnam quasi tubarum multarum in celo dicentium: Alleluia” (Ap 19, 1). Quot sancti erunt tunc tot erunt et tube, que per Spiritus Sancti vehementem flatum ex intimis visceribus usque ad celum et in totum orbem divinas iubilationes et laudes altissime et effusive resonabunt. Et quia magna multitudo Iudeorum et gentium, et Grecorum et Latinorum, tunc intrabit ad Christum in spiritu magno et alto, ideo tunc multe erunt tube magnis vocibus spiritalium intellectuum et affectuum resonantes, sicut et in huius typum sexta hebdomada quadragesim[e] sextoque die ante passionem Domini celebratur annuatim sollempnitas palmarum, in qua a multis populis glorificatus est Christus. Turbe enim que precedunt designant Grecos et que sequuntur Latinos; que autem occurrunt ad descensum montis Olivarum Iudeos, inter quos sunt et pueri Hebreorum. Igitur hii omnes cantabant “Osanna filio David” et ‘gloria, laus et honor tibi sit, rex Christe redemptor’ (cfr. Mt 21, 9-15).

Quia etiam spiritalis intellectus tertii generalis status tunc clarissime aperietur, et cum ipso omnes ceteri, idcirco procedet tunc de tubis diversarum ystoriarum seu figurarum et innumerabilium misteriorum concorditer et admirabiliter resonantium et sanctorum corda suscitantium ad ineffabilem Dei laudem, que hic designatur per “**alleluia**”. Quod est hebreum et est idem quod **laudare Deum**. Nam, secundum Ieronimum, **la** est in hebreo [unum] de decem nominibus Dei, **cantatur**que communiter in ecclesia cum grandi melodia et neupmate ad designandum illum ineffabilem iubilum laudis Dei qui verbis exprimi non potest<sup>7</sup>. Unde, secundum Augustinum, “**alleluia**” et “**amen**” *propter sui reverentiam remanserunt intranslata*<sup>8</sup>. Unde, secundum Ricardum, quia “**alleluia**” *ignotum est*, addit quod notum est dicens: “laus et gloria et virtus Deo nostro”<sup>9</sup>, scilicet est vel sit et reddatur seu ascribatur a nobis. “Laus” dicitur in respectu ad nos a quibus est laudandus; “gloria” vero designat essentialem et immensam **beatitudinem** eius suis sanctis tunc singulariter inclarescentem; “virtus” vero est eius omnipotentia per quam deiecit Babilonem et mirabiliter exaltavit electos.

[Ap 19, 4] Deinde ostendit quomodo communi laudi sanctorum correspondebit laus prelatorum presidentium collegiis sanctorum. Unde subdit (Ap 19, 4): “Et viginti quattuor seniores et quattuor animalia ceciderunt et adoraverunt Deum sedentem super tronum dicentes: **Amen, alleluia**”, id est **vere** est **Deus** ineffabiliter **laudandus**. Dicendo enim “amen” confirmant laudem communitatis suorum subditorum, et post hoc addunt et ipsi suam laudem

**Inf. II**, 103-105:

Disse: - **Beatrice, loda di Dio vera**,  
ché non soccorri quei che t’amò tanto,  
ch’uscì per te de la volgare schiera?

**Inf. XII**, 88-90:

Tal si partì da **cantare alleluia**  
che mi commise quest’ officio novo:  
non è ladron, né io anima fuia.

**Par. XXVI**, 133-138:

Pria ch’i’ scendessi a l’infernale ambascia  
**I <a>** s’appellava in terra il sommo bene  
onde vien **la letizia** che mi fascia;  
e **El** si chiamò poi: e ciò convene,  
ché l’uso d’i mortali è come fronda  
in ramo, che sen va e altra vene.

**Par. IX**, 70-75:

Per **letiziar** là sù fulgor s’acquista,  
sì come riso qui; ma giù s’abbuia  
l’ombra di fuor, come la mente è trista.  
“Dio vede tutto, e tuo veder s’in**luia**”,  
diss’ io, “beato spirto, sì che nulla  
voglia di sé a te puot’ esser fuia.”

[III, 2c, tab. XII-3 quater<sup>2</sup>]

<sup>7</sup> Cfr. S. HIERONYMI Presbyteri *Liber interpretationis hebraicorum nominum*, cura et studio P. De Lagarde, Turnholti 1959 (Corpus Christianorum. Series Latina, LXXII), p. 159; *Epist.* XXV, PL 22, col. 429. Ma la citazione è mediata tramite ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiarum*, VI, xix, 19-21 (Lindsay, vol. I).

<sup>8</sup> Cfr. Sancti Aurelii AUGUSTINI *De doctrina christiana*, cura et studio I. Martin, Turnholti 1962 (Corpus Christianorum. Series Latina, XXXII), lib. II, xi, p. 42.

<sup>9</sup> *In Apocalypsim libri septem*, VI, iii (PL 196, col. 845 D).



[Ap 19, 11-16 ; VI<sup>a</sup> visio] “Et vidi celum apertum” (Ap 19, 11). Habito de dampnatione adultere et de festo ac nuptiis nove sponse, subditur dampnatio bestie et pseudoprophete. Et quia hoc fiet in fine prelii Antichristi et suorum contra Christum et suos, fietque ad gloriam Christi et sanctorum ad conversionem totius orbis ad Christum, ideo in hac parte quinque tanguntur. Primo scilicet Christi et sui exercitus ad bellum preparatio. Secundo sanctorum ad triumphalem et spiritalem devorationem hostium invitatio, ibi : “Et vidi unum angelum” (Ap 19, 17). Tertio Antichristi et suorum ad bellum congregatio, ibi : “Et vidi bestiam” (Ap 19, 19). Quarto ipsius devictio et captio, ibi : “Et apprehensa est bestia” (Ap 19, 20). Quinto ceterorum ipsum sequentium ad Christum traductio seu conversio, ibi : “Et ceteri occisi sunt” (Ap 19, 21).

In prima autem tangit duodecim perfectiones seu dignitates Christi, sub modo aptissimo ad monstrandum *cum quanta iustitia et sanctitate et virtute et efficacia veniet cum suo exercitu ad debellandum Antichristum et suos et ad capiendum predam gentium totius orbis tunc subiciendarum et captivandarum fidei et fideli ac famulatorio cultui Christi.*

Dicit ergo (Ap 19, 11) : “Et vidi celum apertum”, scilicet per revelationem celestis misterii ; vel apertio celi est apertio scripture sacre vel divine prescientie quantum ad ea que subduntur.

1] “Et ecce equus albus”, scilicet Christi humanitas candore summe innocentie et glorie dealbata.

2] “Et qui sedebat super eum”, scilicet per personalem unionem et presidentiam, “*vocabatur fidelis et verax*”, scilicet in attendendo promissa et in docendo vera absque omni fraude et mendacio.

3] “Et in iustitia iudicat et pugnat”, quia non nisi pro summa veritate et iustitia et pro summo iure et pro summis circumstantiis perfecte iustitie.

4] “Oculi autem eius sicut flamma ignis” (Ap 19, 12), scilicet propter ardorem zeli ad faciendum iudicium et iustitiam de impiis et ad liberandum suos ab eis et ad inflammandum et illuminandum eos igne caritatis et amative sapientie.

5] “Et in capite eius diademata multa”, tamquam scilicet amodo evidenter regnaturus super omnia regna celi et terre, et tamquam coronas regalis premii suis militibus redditurus, et tamquam de universis inimicis suis in hoc certamine triumphaturus.

6] “Habens nomen scriptum quod nemo novit nisi ipse”, scilicet totaliter seu comprehensive, vel per se seu absque ipso ; ipse enim potest aliis revelare, prout dicit Matthei XI<sup>o</sup> (Mt 11, 27). Hoc autem nomen scripsit Pater ab eterno cum ipsum genuit, et tandem scripsit illud in eius humanitate cum ipsum humanavit.

7] “Et vestitus erat veste aspersa sanguine” (Ap 19, 13), id est humanitate pro nobis occisa et sanguine rubrificata, quod quidem semper in ea per meritum et premium et per signa indelebilia remanet.

8] “Et vocabatur nomen eius Verbum Dei”, id est verbalis ratio et sapientia Dei Patris.

9] “Et exercitus qui sunt in celo” (Ap 19, 14), id est sancti celestem vitam agentes et contra exercitum demonum et reproborum preliantes, “*sequebantur eum*”, scilicet imitatione et participatione secundum quam effectus sequitur suam causam. Sequebantur etiam ipsum *sicut ducem preeuntem ad bellum*. “In equis albis”, id est, secundum Ricardum, in corporibus et operibus mundis. “Vestiti bissino albo mundo”, id est candore omnium virtutum a maculis criminum mundo.

Nota quod prout isti exercitus referuntur ad angelos vel spiritus sanctorum defunctorum, tunc per equos albos designantur spiritus inferiores et per equites spiritus superiorum ordinum ; vel equi albi designant virtutes seu potentias eorum vectivas et robustas candore glorie dealbatas. Prout vero referuntur ad omnes sanctos Christo in extremo iudicio assistentes, tunc equi albi sunt eorum corpora resuscitata et glorificata.

Respectu vero prelii Antichristi, de quo hic litteralius agitur, designant hii exercitus magis proprie sanctos tunc viventes, quos Christus tunc candore castitatis et sanctitatis in mente et corpore dealbabit et fortissime muniet et inflammabit et deducet ad expugnandum spiritualiter Antichristum et exercitum eius. *Tunc enim sancti habebunt sic pre oculis Christum tamquam suum regem et ducem, ac si ipsum visibiliter viderent in celis currentem et volantem ad triumphandum de Antichristo*, “quem” quidem “interficiet spiritu oris sui et illustratione adventus sui”, prout dicitur secunda ad Thessalonicenses II<sup>o</sup> (2 Th 2, 8).

Unde Ioachim super hoc loco, mota prius questione an Christus tunc per se ipsum appareat in tempore tante necessitatis ut prelietur contra Antichristum et suos in gladio oris sui, respondet : Ego puto quod per se ipsum veniet ad destruendum eum, ideoque visus est sedere super equum album, quia in corpore suo mundo apparebit bonis et malis *ut faciat vindictam* in nationibus.

(segue)

10] “Et *de ore eius procedit gladius acutus*” (Ap 19, 15), id est sententia subtilis et rigida (quidam habent “*ex utraque parte*”, sed antiqui non habent hic “*ex utraque parte*” neque Ricardus, sed supra capitulo I° [Ap 1, 16]), “ut in ipso *percutiat* gentes”, quasdam scilicet in eternum interitum, quasdam vero ad correctionem et ad vitiorum suorum extinctionem.

11] “Et ipse reget eas *in virga ferrea*”, id est in inflexibili iustitia. Qui enim nolunt converti blanditiis et humilitate *necesse est ut tunc temporis sentiant severitatem et fortitudinem discipline eius, ut saltem sero subiciantur sceptro ipsius. Rebelles autem sentient furorem eius*, unde subditur: “Et ipse *calcat* torcular vini furoris ire Dei omnipotentis”, id est *ipse premit impios* penis mortiferis quas Deus Trinitas quasi furibundus et iratus propinat eis.

12] “Et habet in vestimento et femore suo scriptum: Rex regum et Dominus dominantium” (Ap 19, 16). In vestimento designatur *iustitia*; in femore autem *propagatio prolis, seu vis equitativa et processiva*. Quidam enim dominantur quia dignis operibus hoc iuste promerentur, quidam vero quia sunt filii et heredes regum aut quia per fortem et [strenuam] potentiam regnum victoriose obtinuerunt. Utroque autem modo competit Christo esse regem regum. Nam ipse est consubstantialis Filius Dei Patris et naturalis *heres* omnium bonorum eius. Ipse etiam per passionem meruit nomen quod est super omne nomen, et per triumphalem potentiam hoc victoriose obtinuit. Item in vestimento sue humanitatis et in femore sue carnis inscripsit Deus regiam maiestatem et potestatem deitatis et persone Filii, quando ipsam personaliter univit sue humanitati et carni.

**Purg. V**, 43-45; **VI**, 7-9:

“Questa gente che *preme* a noi è molta, e vegnonti a pregar”, disse ’l poeta:  
“però pur va, e in andando ascolta”.

el non s’arresta, e questo e quello intende;  
a cui porge la man, più non fa pressa;  
e così da *la calca* si difende.

**Inf. XXII**, 55-57:

E Ciriatto, a cui *di bocca uscia d’ogne parte* una sanna come a porco, *li fé sentir* come l’una sdruscia.

**Inf. XXV**, 31-33:

onde cessar le sue opere biece  
*sotto la mazza* d’Ercule, che forse  
gliene diè cento, e non *sentì* le diece.

**Purg. XIII**, 70-72; 82-84:

ché a tutti un fil *di ferro* i cigli fóra  
e cusce sì, come a sparvier selvaggio  
si fa però che queto non dimora. ...  
da l’altra parte m’eran le divote  
ombre, che per l’orribile costura  
*premevan* sì, che bagnavan le gote.

**Inf. XXXI**, 115-121:

O tu che ne la fortunata valle  
che fece Scipion di gloria *reda*,  
*quand’ Anibàl co’ suoi diede le spalle*,  
recasti già mille *leon* per *preda*,  
e che, se fossi stato a l’alta guerra  
de’ tuoi fratelli, ancor par che si creda  
ch’avrebber vinto i figli de la terra

[Ap 19, 11] In prima autem tangit duodecim perfectiones seu dignitates Christi, sub modo aptissimo ad monstrandum cum quanta iustitia et sanctitate et virtute et efficacia veniet cum suo exercitu *ad debellandum Antichristum et suos et ad capiendum predam gentium totius orbis* tunc subiciendarum et captivandarum fidei et fideli ac famulatorio cultui Christi.

**Purg. XXXIII**, 37-39:

Non sarà tutto tempo senza *reda*  
l’aguglia che lasciò le penne al carro,  
per che divenne mostro e poscia *preda*

**Par. VI**, 61-66, 79, 92-93: ↑v. *supra*

Quel che fè poi ch’elli uscì di Ravenna  
e saltò Rubicon, fu di tal *volo*, 19, 14 9]  
che nol *seguiteria* lingua né penna.  
Inver’ la Spagna rivolse lo stuolo,  
poi ver’ Durazzo, e Farsalia *percosse*  
sì ch’al Nil caldo *si sentì* del duolo.

Con costui *corse* infino al lito rubro

poscia con Tito *a far vendetta corse*  
de la vendetta del peccato antico.

**Par. XI**, 112-114; **XII**, 64-66, 98-101:

a’ frati suoi, sì com’ a *giuste rede*, 2, 1  
raccomandò la donna sua più cara,  
e comandò che l’amassero *a fede* 19, 11 2]

la donna che per lui l’assenso diede,  
vide nel sonno il mirabile frutto  
ch’uscir dovea di lui e de le *rede*  
.....si mosse  
quasi torrente ch’alta vena *preme*;  
e ne li sterpi eretici *percosse*  
l’impeto suo .....

[Ap 5, 5; radix II° visionis] Deinde subditur consolatoria promissio: “Et unus de senioribus dixit michi: Ne fleveris: ecce vicisti”, id est victoriose promeruit et etiam per triumphalem potentiam prevaluit, “leo de tribu Iuda”, id est *Christus de tribu Iudatus ac invincibilis et prepotens et ad predam poterit resurgens sicut leo*.

“*Radix David*”, id est radix totius spiritualis vite non solum fidelium qui post Christum fuerunt, sed etiam omnium sanctorum patrum precedentium. Sicut enim rami totius arboris prodeunt a radice et firmantur in ea, sic tota arbor sanctorum veteris et novi testamenti prodit a Christo et firmatur in eo.

[Ap 6, 2; II° visio, apertio I° sigilli] In prima autem apertione apparet Christus resuscitatus sedens in equo albo (Ap 6, 2), id est in suo corpore glorioso et in primitiva ecclesia per regenerationis gratiam dealbata et per lucem resurrectionis Christi irradiata, in qua Christus sedens exivit in campum totius orbis non quasi pavidus aut infirmus, sed cum summa magnanimitate et insuperabili virtute. *Nam suos apostolos deduxit in mundum quasi leones animosissimos* et ad mirabilia facienda potentissimos, et “habebat” in eis “archum” predicationis valide ad corda sagittanda et penetranda.

[Notabile VII] Si autem contra hanc rationem obicias quod perfectio *quinti* status non est superior perfectionibus quattuor priorum statuum neque altius et propinquius ascendens ad finalem et supremam perfectionem, immo secundum supradicta videtur esse inferior et distantior, triplex est ad hoc responsio. Prima est quia licet condescensio quinti status in infirmis, pro quibus fit, sit imperfectior, in sanctis tamen, arduas perfectiones priorum statuum in habitu mentis tenentibus et ex sola caritate et infirmorum utilitate condescendentibus, est ipsa condescensio ad perfectionis augmentum, prout patet in Christo infirmis condescendente. *Unde et Ade subtracta est fortis costa ad formationem Eve, “et replevit” Deus “carnem pro ea” (Gn 2, 21), id est pietatem condescensionis pro robore solitarie austeritatis.*

**Par. XIII**, 37-48:

Tu credi che nel petto onde la costa *si trasse per formar* la bella guancia il cui palato a tutto 'l mondo costa, e in quel che, forato da la lancia, e prima e poscia tanto sodisfece, che d'ogne colpa vince la bilancia, quantunque a la natura umana lece aver di lume, tutto fosse infuso da quel valor che l'uno e l'altro fece; e però miri a ciò ch'io dissi suso, quando narrai che non ebbe 'l secondo lo ben che ne la *quinta* luce è chiuso.

**Purg. V**, 22-27:

*Not. XIII*

E 'ntanto per la costa di traverso venivan genti innanzi a noi un poco, cantando '*Miserere*' a verso a verso. Quando s'accorser ch'i' non *dava loco* per lo mio corpo al trapassar d'i raggi, mutar lor canto in un "oh!" lungo e roco

**Inf. X**, 73-75:

Ma quell' altro magnanimo, a cui posta restato m'era, non mutò aspetto, né mosse collo, né *piegò sua costa*

**Par. XXIII**, 85-87:

O benigna virtù che sì li 'mprenti, sù t'essaltasti *per largirmi loco* a li occhi lì che non t'eran possenti.

**Par. XI**, 43-45, 49-54; **XXII**, 37-39:

Intra Tupino e l'acqua che **discende** del colle eletto dal beato Ubaldo, fertile costa d'alto monte pende ..... Di questa costa, là dov' *ella frange più sua rattezza*, nacque al mondo un sole, come fa questo talvolta di Gange. Però chi d'esso loco fa parole, non dica Ascesi, ché direbbe corto, ma Oriente, se proprio dir vuole.

Quel monte a cui Cassino è ne la costa fu frequentato già in su la cima da la gente ingannata e mal disposta

**Purg. III**, 46-54; **VII**, 67-72; **VIII**, 43-47:

Noi divenimmo intanto a piè del monte; quivi trovammo la roccia *sì erta*, che 'ndarno vi sarien le gambe pronte. Tra Lerice e Turbia la più diserta, la più rotta ruina è una scala, verso di quella, agevole e aperta. "Or chi sa da qual man la costa cala", disse 'l maestro mio fermando 'l passo, "sì che possa salir chi va sanz' ala?".

"Colà", disse quell' ombra, "n'anderemo dove la costa face di sé grembo; e là il novo giorno *attenderemo*". *6, 11* Tra erto e piano era un sentiero schembo, che ne condusse in fianco de la lacca, là dove più ch'a mezzo muore il lembo.

E Sordello anco: "Or *avvalliamo* omai tra le grandi ombre, e parleremo ad esse; grazioso fia lor vedervi assai". Solo tre passi credo ch'i' *scendesse*, e fui di sotto .....

**Purg. XI**, 40-42; **XII**, 100-108:

mostrate da qual mano inver' la scala si va più corto; e se c'è più d'un varco, quel ne 'nsegnate che *men erto cala*

Come a man destra, per salire al monte dove siede la chiesa che soggioga la ben guidata sopra Rubaconte, *si rompe del montar l'ardita foga* per le scalee che si fero ad etade ch'era sicuro il quaderno e la doga; così *s'allenta la ripa* che cade quivi ben ratta da l'altro girone; ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

**Inf. XXVII**, 52-54:

E quella cu' il Savio bagna il fianco, così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte, tra tirannia si vive e stato franco.

[Notabile V] [...] tuncque congrue instituta est vita **condescensiva**, *ut nequeuntibus in arduis perdurare daretur locus gratie in mediocri statu.*

**Inf. XII**, 1-10, 25-27, 58-62:

Era lo loco ov' a **scender** la riva venimmo, alpestro e, per quel che v'er' anco, tal, ch'ogne vista ne sarebbe schiva. Qual è quella ruina che nel fianco di qua da Trento l'Adice percosse, o per tremoto o per sostegno manco, che da cima del monte, onde si mosse, al piano è sì la roccia **discoscata**, *ch'alcuna via darebbe a chi sù fosse*: cotal di quel burrato era **la scesa**

vid' io lo Minotauro far cotale; e quello accorto gridò: "Corri al varco; mentre ch'e' 'nfuria, è buon che *tu ti cale*".

Veggendoci *calar*, ciascun ristette, e de la schiera tre si dipartiro con archi e asticciuole prima elette; e l'un gridò da lungi: "A qual martiro venite voi che **scendete la costa**?"

**Inf. XXIII**, 31-33:

S'elli è che sì la destra costa giaccia, che noi possiam ne l'altra bolgia **scendere**, noi fuggirem l'imaginata caccia.

**Inf. XXIV**, 34-40:

E se non fosse che da quel precinto più che da l'altro era la costa corta, non so di lui, ma io sarei ben vinto. Ma perché Malebolge inver' la porta del bassissimo pozzo tutta pende, lo sito di ciascuna valle porta che l'una costa surge e l'altra **scende**

**Inf. XXXIV**, 73-75, 130-132:

appigliò sé a le vellute coste; di vello in vello giù **discese** poscia tra 'l folto pelo e le gelate croste. ... d'un ruscelletto che quivi **discende** per la buca d'un sasso, ch'elli ha *roso*, col corso ch'elli avvolge, e *poco pende*. *9, 8; 16, 10*

**Inf. II**, 40-42:

tal mi fec' 'io 'n quella oscura costa, perché, pensando, *consumai* la 'mpresa che fu *nel cominciar* cotanto tosta.

*Sardis*

[Ap 1, 15; I<sup>a</sup> visio] Septima (perfectio summo pastori condecens) est sue *doctrine* celebris *resonantia* et *irrigatio* fecunda, unde subdit: “et vox illius tamquam vox aquarum multarum”, id est sicut *vox pluviarum inundantium et impetus fluminum et marinorum fluctuum et rugituum*, sic enim ab ipso et ab eius scripturis et doctoribus manat vox predicationis irrigantis et cominantis.

[Ap 1, 10; VI<sup>a</sup> circumstantia visionum] Unde subdit: “et audivi post me *vocem*”. [...] Unde et in huius signum, Iohannis XX°, Maria *conversa retrorsum* dicitur vidisse Ihesum (Jo 20, 14).

Item per hoc significatur quod *loquens erat dux eius*, quasi post tergum eius existens more custodis et ductoris sui equi vel iumentis, unde Ezechielis III° dicitur: “Assumpsit me spiritus et audivi post me vocem” et cetera. (Ez 3, 12).

Dicit autem “magnam”, tum quia magna significabat, tum quia *a magna persona et virtute exibat et Iohannem magnifice ex[c]itabat*. Dicit etiam “tamquam *tube*”, tum quia ad bellum contra vitia et contra exercitus reproborum exhortabatur, tum quia ad epulas glorie invitabat et ad audiendum Dei et angelorum consilium convocabat, tum quia forma *tube* gerit typum predicatorum ecclesie. In quibus a principio usque ad tempora prophetarum fuit predicatio quasi occulta, a diebus vero Isaie manifestior esse cepit usque ad Iohannem Baptistam, ibique consummata est in apostolico choro: “*in omnem*” enim “*terram exivit sonus eorum*” (Ps 18, 5; Rm 10, 18). Consimiliter autem intellige de sexto statu ecclesie.

**Inf. V**, 28-29; **XXVII**, 7, 10, 58, 76-78:  
Io venni in loco d’ogne luce muto,  
che *mugghia* come fa *mar* per tempesta

Come ’l bue cicilian che *mugghio* prima ...  
*mugghiava* con *la voce* de l’afflito ...  
Poscia che ’l foco alquanto ebbe *rugghiato*

Li accorgimenti e le coperte vie  
io seppi tutte, e sì menai lor arte,  
ch’ *al fine de la terra il suono uscie*.

**Purg. IX**, 133-137:  
E quando fuor ne’ cardini distorti  
li spigoli di quella regge sacra,  
che di metallo son *sonanti* e forti,  
non *rugghio* sì né si mostrò sì acra  
Tarpèa .....

[Ap 19, 6; VI<sup>a</sup> visio] Sequitur de festivo gaudio regni Christi et nuptiarum eius et ecclesie: “Et audivi quasi *vocem tube* magne et sicut vocem aquarum multarum et sicut vocem tonitruorum magnorum, dicentium: *Alleluia*”. Secundum Ioachim, *inchoante hanc laudem aliquo magno sancto, quasi magna tuba Dei, statim resonabit laus in ore multorum*, que erit quasi vox aquarum multarum; ad extremum autem maior effecta, quasi tonitruorum magnorum, *perveniet usque ad fines terre*.

Item per hanc trinam speciem vocis designatur triplex proprietas et perfectio huius laudis. Erit enim efficax ad movendum, sicut est vox magne tube; et *ad irrigandum* multiformibus devotionibus et compunctionibus, quasi vox aquarum multarum; et *ad extatice stupefaciendum et alienandum et quasi ad cordis cerebrum absorbendum* et funditus concutiendum, *quasi vox tonitruorum magnorum*.

**Par. XXI**, 139-142; **XXII**, 1-2; **XXX**, 34-38:

Dintorno a questa vennero e fermarsi,  
e fero un grido di sì alto *suono*,  
che non potrebbe qui assomigliarsi;  
né io lo ’ntesi, sì mi vinse *il tuono*.

Oppresso di *stupore*, a la mia guida  
*mi volsi* .....

Cotal qual io la lascio a maggior bando  
che quel de la mia *tuba*, che deduce  
l’ardüa sua materia terminando,  
con atto e *voce* di spedito *duce*  
ricominciò: .....

**Par. XI**, 67-69; **XII**, 97-105:

né valse udir che la trovò sicura  
con Amiclate, al *suon* de la sua *voce*,  
colui ch’ *a tutto ’l mondo* fé paura

Poi, con *dottrina* e con volere insieme,  
con l’officio apostolico si mosse  
quasi torrente ch’alta vena preme;  
e ne li sterpi eretici percosse  
*l’impeto* suo, più vivamente quivi  
dove le resistenze eran più grosse.  
Di lui si fecer poi diversi rivi  
onde l’orto catolico *si riga*,  
sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

[I, 2. 12, tab. XXVI]

**Purg. XXX**, 10-18:

*e un di loro, quasi* da ciel messo,  
‘Veni, sponsa, de Libano’ cantando  
gridò tre volte, *e tutti li altri appresso*.  
Quali i beati al novissimo *bando*  
surgeran presti ognun di sua caverna,  
la revestita *voce alleluando*,  
cotali in su la divina basterna  
si levar cento, *ad vocem tanti senis*,  
ministri e messagger di vita eterna.

**Par. XXIII**, 109-111:

Così la circolata melodia  
si sigillava, *e tutti li altri lumi*  
*facean sonare* il nome di Maria.

**Purg. II**, 112-119:

‘Amor che ne la mente mi ragiona’  
cominciò elli allor sì dolcemente,  
che la dolcezza ancor dentro *mi suona*.  
Lo mio maestro e io e quella gente  
ch’eran con lui parevan sì contenti,  
*come a nessun toccasse altro la mente*.  
Noi eravam tutti fissi e attenti  
a le sue note .....

[Ap 14, 2; IV<sup>a</sup> visio] Secundo quod erat irrig[u]a et fecunda et ex magno et multo collegio sanctorum et plurium virtualium affectuum ipsorum procedens et concorditer unita, cum dicit: “*tamquam vocem aquarum multarum*”. Vox enim magne et multe pluvie est ex multis et quasi innumerabilibus guttis, proceditque quasi tamquam unus sonus et quasi ab uno sonante, et idem est de sono aquarum maris vel fluminis. *Sonat* etiam quasi cum irriguo pinguium et lavantium et refrigerantium *lacrimarum et* rugientium *suspiriorum*.

**Purg. XXX**, 85-87, 91-99; **XXXI**, 19-21:

Sì come neve tra le vive travi  
per lo dosso d’Italia si congela,  
soffiata e stretta da li venti schiavi .....  
così fui senza *lagrime e sospiri*  
anzi ’l cantar di quei che notan sempre  
dietro a le note de li eterni giri;  
ma poi che ’ntesi ne le dolci tempre  
lor compartire a me, par che se detto  
avesser: ‘Donna, perché si lo stempres?’,  
lo gel che m’era intorno al cor ristretto,  
spirito e *acqua* fessi, e con angoscia  
de la bocca e de li occhi uscì del petto.

sì scoppia’ io sottesso grave carco,  
fuori sgorgando *lagrime e sospiri*,  
e *la voce* allentò per lo suo varco.



[Ap 21, 16; VII<sup>a</sup> visio] “Et civitas in quadro posita est”, id est habens *quattuor latera muri sub figura quadranguli iuncta, per quod designatur solida quadratura virtutum*.

“Longitudo eius tanta est quanta et latitudo”, id est quattuor latera eius sunt *equalia*. Nam duo sunt *longitudo* eius et alia duo sunt eius *latitudo*. Civitas enim beatorum *quantum de Deo et bonis eius videt tantum amat*, et ideo *quantum est in visione longa tantum est in caritate lata*; *quantum etiam est in longitudinem eternitatis immortaliter prolongata, tantum est iocunditate glorie dilatata*.

*In vita autem ista non sunt hec communiter equalia*, nisi forte in illis perfectis qui *quantum cognoscunt vel credunt tantum amant*, et quantum per spem in bona eterna *protenduntur tantum gaudio dilatantur*. In beatis etiam prudentia et fortitudo et iustitia et temperantia sunt equales. Hec enim sunt quattuor latera civitatis.

Nota quod quia hic agit solum de quadratura non facit mentionem de *altitudine*, sed paulo post, agens de totali mensura civitatis, dicit quod longitudo et latitudo et altitudo eius equalia sunt. Nam quantum *per visionem et amorem* protenditur *in longum et latum, tantum elevatur in altam laudem et reverentiam Dei et in altum superexcessum apprehensionis et degustationis sublimis maiestatis Dei. Secundum etiam mensuram sue caritatis et tensionis Dei est altitudo sue dignitatis et auctoritatis*, quod non est communiter in hac vita, nisi *in desiderio* et in spe pertingendi ad consumatam mensuram patrie. Aliter enim se habet omne edificium in suo initio et aliter in suo fine perfectio.

Par. XV, 73-84:

Poi cominciai così: “L’affetto e ’l senno, come la prima *equalità* v’apparse, d’un peso per ciascun di voi si fenno, però che ’l sol che v’allumò e arse, col caldo e con la luce è sì *iguali*, che tutte simiglianze sono scarse. Ma *voglia e argomento ne’ mortali*, per la cagion ch’a voi è manifesta, *diversamente son pennuti in ali*; ond’ io, che son mortal, mi sento in questa *disagguaglianza*, e però non ringrazio se non col core a la paterna festa.”

[Ap 21, 16; VII<sup>a</sup> visio] “Et mensus est civitatem Dei cum arundine per stadia duodecim milia” (Ap 21, 16). [...] Secundum autem Ioachim, designat duodecim turmas sanctorum martirum designatas per duodecim milia signatos ex unaquaque duodecim tribuum Israel, qui numerus demonstrat longitudinem et latitudinem et altitudinem esse equales. Si enim duodecies duodecim milia dividas in quattuor partes, erunt in singulis triginta sex milia, id est sexies sex milia. Si enim senarius est per se simpliciter perfectus, multo magis est cum per reflexionem sui in se ipsum est in altum auctus. Et secundum hoc ubique per latera longitudinis et latitudinis et per altitudinem ipsorum invenies *sex gradus. Tanta autem equalitas designat summam concordiam beatorum in regno Dei*.

Par. XVII, 23-24:

..... avvegna ch’io mi senta ben *tetragono* ai colpi di ventura

Par. XXXIII, 67-68, 82-84, 91-93:

O somma luce che *tanto ti levi* da’ concetti mortali .....

Oh abbondante grazia ond’ io presunsi *ficcar lo viso per la luce eterna*, tanto che *la veduta* vi consunsi!

La forma universal di questo nodo credo ch’i’ vidi, perché più *di largo*, dicendo questo, mi sento ch’i’ *godo*.

Par. XXX, 88-90, 100-105, 115-120, 124-126:

e sì come di lei bevve la gronda de le palpebre mie, così mi parve di sua *lunghezza* divenuta *tonda*.

Lume è là sù che *visibile* face lo creatore a quella creatura *3, 12* che solo in lui *vedere* ha la sua *pace*. E’ *si distende* in *circular* figura, in tanto che la sua circonferenza sarebbe al sol troppo *larga* cintura.

E se l’infimo *grado* in sé raccoglie sì grande lume, quanta è *la larghezza* di questa rosa ne l’estreme foglie! *La vista* mia ne l’ampio e ne l’*altezza* non si smarriva, ma tutto prendeva il quanto e ’l quale di quella *allegrezza*.

Nel giallo de la rosa sempiterna, che *si digrada* e *dilata* e redole odor di *lode* al sol che sempre verna

Par. XXI, 82-90:

poi rispuose l’amor che v’era dentro: “Luce divina sopra me s’appunta, penetrando per questa in ch’io m’invento, la cui virtù, col mio *veder congiunta*, *mi leva* sopra me *tanto, ch’i’ veggio la somma essenza de la quale è munta*. Quindi vien l’*allegrezza* ond’ io fiammeggio; per ch’a *la vista* mia, quant’ ella è chiara, la chiarezza de la fiamma *pareggio*.”

Par. XXVIII, 69-78, 106-111:

s’elli ha le parti *igualmente* compiute. Dunque costui che tutto quanto rape l’altro universo seco, corrisponde al cerchio che più *ama* e che più *sape*; per che, se tu a la *virtù* circonda la tua *misura*, non a la parvenza de le sustanze che t’appaion tonde, tu vederai mirabil conseguenza di maggio a più e di minore a meno, in ciascun cielo, a sua intelligenza.

e dei saper che tutti *hanno diletto quanto la sua veduta* si profonda nel vero in che si queta ogni intelletto. Quinci si può veder come si fonda l’esser beato ne l’*atto che vede*, non in quel *ch’ama*, che poscia seconda

[Ap 21, 22; VII<sup>a</sup> visio] “Et templum non vidi in ea” et cetera. Hic agit de sacro cultu et lumine quo civitas beatorum colit Deum et videt ipsum et omnia in ipso. Prius enim egit de formali et intrinseca luce et claritate eius (Ap 21, 11), hic vero de fontali obiecto et radio in quo Deum et omnia videbit. *Que quidem visio est summa et ultimata illuminatio beatorum; beatificus autem actus caritatis spectat magis proprie ad cultum et sacrificium templi, quamvis utrumque in utroque comprehendatur, quia neutrum absque altero est perfectum etiam in propria specie sua*.

[Notabile X] Sicut autem *notitia preit amorem, quia non potest amari nisi cognitum*, sic status doctorum in hoc libro premititur ante statum anachoritarum; in quarta tamen visione ostenduntur simul concurrere, ubi dicitur quod “date sunt mulieri due ale aquile magne ut volaret in desertum” (Ap 12, 14).

Par. XXXIII, 143-145:

ma già volgeva il mio *disio* e ’l *velle*, sì come rota ch’*igualmente* è mossa, l’amor che move il sole e l’altre stelle.

[Ap 22, 1-2] “Et ostendit michi fluvium” (Ap 22, 1). Hic sub figura nobilissimi fluminis currentis per medium civitatis describit affluentiam glorie manantis a Deo in beatos. Fluvius enim iste procedens a “sede”, id est a maiestate “Dei et Agni”, est ipse Spiritus Sanctus et tota substantia gratie et glorie per quam et in qua tota substantia summe Trinitatis derivatur seu communicatur omnibus sanctis et precipue beatis, que quidem ab Agno etiam secundum quod homo meritorie et dispensative procedit. Dicit autem “fluvium” propter copiositatem et continuitatem, et “aque” quia refrigerat et lavat et reficit, et “vive” quia, secundum Ricardum, numquam deficit sed semper fluit. Quidam habent “vite”, quia vere est vite eterne. Dicit etiam “splendidum tamquam cristallum”, quia in eo est lux omnis et summe sapientie, et summa soliditas et perspicuitas quasi cristalli solidi et transparentis. Dicit etiam “in medio platee eius” (Ap 22, 2), id est in intimis cordium et in tota plateari latitudine et spatiositate ipsorum.

“Ex utraque parte fluminis lignum vite”. Ricardus construit hoc cum immediate premissis, dicens quod hoc “lignum” est “in medio platee”. Et certe tam fluvius quam lignum vite, id est Christus, est “in medio eius”, id est civitatis, iuxta quod Genesis II° dicitur quod “lignum vite” erat “in medio paradisi” (Gn 2, 9). Una autem pars seu ripa fluminis est ripa seu status meriti quasi a sinistris, dextera vero pars est status premii; utrobique autem occurrit Christus, nos fruct[u] vite divine et foliis sancte doctrine et sacramentorum reficiens et sanans. Per folia enim designantur verba divina, tum quia veritate virescunt, tum quia fructum bonorum operum sub se tenent et protegunt, tum quia quoad vocem transitoria sunt. Sacramenta etiam Christi sunt folia, quia sua similitudine obumbrant fructus et effectus gratie quos significant et quia arborem ecclesie ornant. Vel una pars fluminis est suprema, altera vero pertingit usque ad infimum sensuum et corporum. Nam non solum celum, sed etiam terra plena est gloria et maiestate Dei, unde beatis ex utraque parte occurrit Deus et specialiter Christus homo, qui secundum corpus se visibilem exhibet in ripa inferiori et suam deitatem et animam in ripa superiori. Affert autem “fructus duodecim per menses singulos”. [...]

**Purg. XXXIII, 127-129:**

Ma vedi Eünoè che là deriva:  
menalo ad esso, e come tu se' usa,  
la tramortita sua virtù ravviva”.

**Purg. XXV, 85-90:**

Sanza restarsi, per sé stessa cade  
mirabilmente a l'una de le rive;  
quivi conosce prima le sue strade.  
Tosto che loco lì la circunscrive,  
la virtù formativa raggia intorno  
così e quanto ne le membra vive.

**Par. XXVII, 100-102:**

Le parti sue vivissime ed eccelse  
sì uniforme son, ch'ì non so dire  
qual Bèatrice per loco mi scelse.

**Par. IV, 115-120:**

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio  
ch'uscì del fonte ond'ogne ver deriva;  
tal puose in pace uno e altro disio.  
“O amanza del primo amante, o diva”,  
diss' io appresso, “il cui parlar m'inonda  
e scalda sì, che più e più m'avviva”

**Par. V, 85-87:**

Così Beatrice a me com'io scrivo;  
poi si rivolse tutta disiante  
a quella parte ove 'l mondo è più vivo.

**Par. XXIII, 79-84, 112-117:**

Come a raggio di sol, che puro mei  
per fratta nube, già prato di fiori  
vider, coverti d'ombra, li occhi miei;  
vid' io così più turbe di splendori,  
folgorate di sù da raggi ardenti, 21, 19  
sanza veder principio di folgóri.

Lo real manto di tutti i volumi  
del mondo, che più ferve e più s'avviva  
ne l'alito di Dio e nei costumi,  
avea sopra di noi l'interna riva  
tanto distante, che la sua parvenza,  
là dov'io era, ancor non appariva

**Purg. XXIV, 76-78:**

“Non so”, rispuos' io lui, “quant'io mi viva;  
ma già non fia il tornar mio tantosto,  
ch'io non sia col voler prima a la riva ...”

**Par. XXVI, 25-27, 55-63:**

E io: “Per filosofici argomenti  
e per autorità che quinci scende  
cotale amor convien che in me si 'mprenti ...”

Però ricominciai: “Tutti quei morsi  
che posson far lo cor volgere a Dio,  
a la mia caritate son concorsi:  
ché l'essere del mondo e l'esser mio,  
la morte ch'el sostenne perch'io viva,  
e quel che spera ogne fedel com'io,  
con la predetta conoscenza viva,  
tratto m'hanno del mar de l'amor torto,  
e del diritto m'han posto a la riva.”

**Par. XXX, 61-66, 76-87:**

e vidi lume in forma di rivera  
fulvido di fulgore, intra due rive  
dipinte di mirabil primavera.  
Di tal fiumana uscian faville vive,  
e d'ogne parte si mettien ne' fiori,  
quasi rubin che oro circunscrive

Anche soggiunse: “Il fiume e li topazi  
ch'entrano ed escono e 'l rider de l'erbe  
son di lor vero umbriferi prefazi.  
Non che da sé sian queste cose acerbe;  
ma è difetto da la parte tua,  
che non hai viste ancor tanto superbe”.  
Non è fantin che sì subito rua  
col volto verso il latte, se si svegli  
molto tardato da l'usanza sua,  
come fec'io, per far migliori specchi  
ancor de li occhi, chinandomi a l'onda  
che si deriva perché vi s'immegli